

Ascesa e declino dell'Europa.  
Colonialismo e decolonizzazione nella prospettiva evoliana

1. *Breve premessa*

Questo studio si articola in due parti, l'una dedicata all'esame, per forza di cose schematico e sintetico, del colonialismo e della decolonizzazione, l'altra a come Evola abbia interpretato questi due cruciali momenti della storia moderna. Le ragioni di questa impostazione vanno rintracciate, in estrema sintesi, nella necessità di contestualizzare, seppur con i limiti indicati, le analisi evoliane, d'inquadrarle, insomma, in una cornice storica ancorché appena abbozzata, in modo da evitare il rischio, sempre incombente, di dar vita a ricostruzioni del tutto astratte.

2. *Colonialismo/colonialismi*

Non è semplice giungere a una definizione unitaria del colonialismo e al contempo rispettarne la complessità storica. In altre parole, cercare di cogliere, per così dire, l'essenza del colonialismo può condurre a obliterare (o a lasciare inindagate) le concrete differenze storico-culturali che lo attraversano. Ecco perché *colonialismo/colonialismi*, cioè il tentativo di 'tenere insieme' una definizione in grado d'individuare un filo rosso che leghi tra loro le varie esperienze colonialiste, con la dovuta attenzione per le loro peculiarità.

Secondo Wolfgang Reinhard il colonialismo "starà a indicare pertanto il dominio esercitato da un popolo su un altro popolo estraneo, mediante lo sfruttamento economico, politico e ideologico del differente grado di sviluppo esistente fra i due"<sup>1</sup>. Questa definizione, che, come sottolineato da Reinhard, mette l'accento sui concetti di *estraneità* e di *sviluppo differente* (ai quali aggiungerei soltanto il carattere sostanzialmente *europeo* del fenomeno), ha il pregio di rinunciare all'onnicomprendività di una "teoria generale del colonialismo" in virtù della quale ridurre lo stesso colonialismo a una "totalità coerente e sistematica", senza per questo dissolvere l'oggetto di studio in un mero "caos di singoli eventi sconnessi"<sup>2</sup>. In breve, per Reinhard, la storia del colonialismo presenterebbe un minimo di caratteristiche comuni (evidenziate dalla definizione più sopra riportata) ed eventi tra loro almeno in parte collegati, pur non rispondendo a una logica rigidamente predeterminata e pianificata, in quanto le sue dinamiche vanno piuttosto interpretate "in base al principio dell'effetto secondario non intenzionale"<sup>3</sup>.

Caratteristiche comuni delle quali l'*estraneità* è probabilmente quella che meno si presta ad essere messa in discussione; basti pensare all'incontro di Colombo con le popolazioni del Nuovo

---

<sup>1</sup> W. Reinhard, *Storia del colonialismo*, Einaudi, Torino 2002, p. 3.

<sup>2</sup> Tutte le citazioni in *ivi*, p. 7.

<sup>3</sup> *Ibid.* Una celebre conferma: "è di Seeley la famosa frase secondo la quale l'Inghilterra è venuta in possesso del suo impero d'oltremare 'in un momento di distrazione', in altri termini senza una strategia politica" (P. Wende, *L'Impero britannico. Storia di una potenza mondiale*, Einaudi, Torino 2009, p. 184). Una parziale eccezione è invece costituita dal colonialismo portoghese che, almeno a partire da Enrico il Navigatore e Giovanni II, sembra più di altri obbedire a una logica 'statuale' che ad esempio permetterà "l'edificazione accuratamente progettata di un sistema di basi di appoggio lungo tutte le coste dell'Oceano Indiano" (W. Reinhard, *Storia del colonialismo*, cit., p. 29). Ma anche in questo caso non mancano le iniziative dei singoli, così decisive per la storia del colonialismo. Penso ad Alfonso de Albuquerque, "il quale, assommando in sé le qualità di uomo d'arme, politico e uomo d'affari, fu il primo rappresentante oltremare della razza europea degli *empire builders*" (*ibid.*). Vale la pena ricordare che il ruolo delle *chartered companies* e dei 'costruttori d'imperi' non si esaurisce con i primi sviluppi del colonialismo ma continuerà ad avere un peso significativo anche nel Settecento (penso a Robert Clive, il vero fondatore della potenza della *East India Company*) e ancora in pieno Ottocento, ad esempio nelle vicende africane; si pensi a Cecil Rhodes e alla sua *British South Africa Company*, oppure a Carl Peters con la sua *Deutsch-Ostafrikanische Gesellschaft* (vedi W. Speitkamp, *Breve storia dell'Africa*, Einaudi, Torino 2010, p. 141).

Mondo<sup>4</sup> o a quello, precedente, degli spagnoli con gl'indigeni delle Canarie<sup>5</sup>. La nozione di *sviluppo differente* presenta, al contrario, aspetti non poco problematici, soprattutto se collegata alle grandi civiltà asiatiche, in particolare la cinese. Questo perché, a partire dalla tradizione dei *Postcolonial Studies* (ma si pensi, ad esempio, anche ai lavori di Pomeranz o alle prospettive aperte dalla *World History*), non sono pochi ormai i filoni di ricerca che mettono in questione le 'narrazioni eurocentriche' incentrate su presunti o reali primati dell'Europa rispetto al mondo extraeuropeo e specialmente asiatico. Eppure anche un autore non certo sospettabile di simpatie eurocentriche ha dovuto ammettere l'esistenza di un *gap* tecnologico che avrebbe favorito l'espansione europea. "L'artiglieria navale europea – osserva Jack Goldstone – era molto più potente di qualsiasi arma montata sulle flotte da guerra musulmane. Questo dava ai portoghesi un ampio margine di vantaggio negli scontri in mare. In aggiunta a ciò, essi erano più abili nella costruzione di fortificazioni [...]. I bastioni a stella e le pesanti mura inclinate delle fortezze rinascimentali italiane divennero subito caratteristiche delle fortezze e degli insediamenti fortificati portoghesi diffusi in tutta l'Asia meridionale e orientale"<sup>6</sup>. Ma in realtà questa spiegazione è parziale, perché passa sotto silenzio altri fattori, egualmente significativi, che hanno contribuito in maniera determinante allo slancio espansionistico europeo. Ad esempio, anche la flotta cinese era provvista di cannoni. Addirittura, sin "dall'inizio del Quattrocento era previsto che ogni nave imperiale portasse 50 armi da fuoco di vario tipo, con 1.000 proiettili" e "i cannoni erano ancora in uso sulle navi della marina Ming negli anni '20 del XVI secolo"<sup>7</sup>. Ma, ed è lo snodo decisivo, "possedere cannoni è una cosa, usarli efficacemente è un'altra. Dopo il 1550, le autorità imperiali cinesi finirono per decidere che l'artiglieria navale era di poca utilità"<sup>8</sup> e "così, pur essendo pienamente compatibile con le loro tradizioni navali, i cinesi respinsero deliberatamente l'artiglieria da marina"<sup>9</sup>, creando in tal modo le premesse *culturali* per una sfavorevole asimmetria di potenza rispetto alle flotte europee, pur potendo vantare, in partenza, un livello tecnologico paritario se non addirittura superiore a quello europeo.

A riprova: nei primi decenni del Quattrocento, sempre durante la dinastia Ming, la Cina era una straordinaria potenza marittima, capace di allestire flotte di centinaia di navi, lunghe anche 120 metri e oltre, con equipaggi di decine di migliaia di uomini, che, al comando dell'ammiraglio Zheng He, si spinsero sino alle coste orientali dell'Africa. Come mai, si chiede Jared Diamond, "queste formidabili navi non doppiarono il Capo di Buona Speranza e arrivarono in Europa, prima che Vasco de Gama facesse il percorso opposto?". E "perché non attraversarono il Pacifico arrivando in

---

<sup>4</sup> Sull'argomento cfr. il classico lavoro di T. Todorov, *La conquista dell'America. Il problema dell'"altro"*, Einaudi, Torino 1992.

<sup>5</sup> Su cui vedi D. Abulafia, *La scoperta dell'umanità. Incontri atlantici nell'età di Colombo*, il Mulino, Bologna 2010, pp. 53-116. Un incontro che in qualche modo funse da 'paradigma dell'alterità' per quelli successivi; "non per nulla – nota Abulafia – nei primi resoconti a stampa del primo viaggio di Colombo nei Caraibi si parla della scoperta delle *Nuove Canarie*" (*ivi*, p. 21; corsivo mio).

<sup>6</sup> J.A. Goldstone, *Perché l'Europa? L'ascesa dell'Occidente nella storia mondiale 1500-1800*, il Mulino, Bologna 2010, p. 86. Per cui va radicalmente rivista l'affermazione semplificante e troppo generica secondo la quale "tutti gli imperi del Cinquecento erano *gunpowder empires*" (J. Osterhammel-N.P. Petersson, *Storia della globalizzazione. Dimensioni, processi, epoche*, il Mulino, Bologna 2005, p. 41).

<sup>7</sup> Entrambe le citazioni in G. Parker, *La rivoluzione militare. Le innovazioni militari e il sorgere dell'Occidente*, il Mulino, Bologna 1999, p. 157.

<sup>8</sup> *Ibid.*

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 159. Le riflessioni di Parker possono essere utilmente integrate con l'avvincente lavoro di Jan Glete, *La guerra sul mare 1500-1650*, il Mulino, Bologna 2010, in particolare le pp. 115-137, dedicate all'irruzione dei portoghesi nell'Asia marittima con la loro peculiare combinazione di navi, cannoni, spregiudicata strategia navale e capacità organizzativa. A ciò va aggiunta la loro "audacia" guerriera (W. Reinhard, *Storia del colonialismo*, cit., p. 31); tutti questi motivi, in definitiva, permisero, come sottolineato da Reinhard, a "un centinaio dapprima, un migliaio in seguito, di uomini [...] di imporre il proprio controllo a un 'sistema mondiale', di fronte a imperi altamente evoluti, i cui governanti, rispetto al sovrano del piccolo e scarsamente popolato Portogallo, regnavano ciascuno su un numero innumerevolmente più grande di sudditi" (*ibid.*).

America prima di Colombo e delle sue piccole navi?”<sup>10</sup>. La risposta: “la fine di questa grande flotta ci dà un indizio prezioso. Sette di queste grandi spedizioni partirono dalla Cina tra il 1405 e il 1433. Furono sospese all’improvviso a causa di un’aberrazione politica: la lotta di potere all’interno della corte tra la fazione degli eunuchi e i loro avversari. I primi erano i responsabili della marina, per cui quando i secondi vinsero bloccarono le spedizioni, smantellarono la flotta e proibirono la navigazione transoceanica”<sup>11</sup>. Così tramontò un’occasione storica per la Cina, e iniziò a venire meno forse il più grande competitore strategico delle potenze europee in Asia.

Tornando ora alla definizione di Reinhard, una circostanza che depone a suo favore sta nella straordinaria complessità di un fenomeno dipanatosi lungo sei secoli, dal XV al XX secolo<sup>12</sup>, e che ha interessato tutti i continenti e coinvolto quasi tutte le grandi potenze europee<sup>13</sup>. Pertanto, una definizione ‘minima’ del colonialismo, come quella segnalata in precedenza, renderà possibile la salvaguardia delle innumerevoli differenze che lo hanno innervato (ossia, le storie concrete dei colonialismi) in modo da sottrarlo anche a giudizi lapidari e semplificanti (solitamente di condanna, in acritico omaggio allo spirito del tempo). Differenze che emergono con forza già nella tipologia adottata da Reinhard, che lo porta a distinguere tra colonie come punti d’appoggio (gli *entrepôts*), colonie d’insediamento e domini coloniali<sup>14</sup>, da cui desumere, in base al tipo predominante di colonia, l’ulteriore distinzione tra imperi coloniali territoriali, mercantili o ‘misti’, e senza dimenticare che il colonialismo non rimanda necessariamente e in via esclusiva all’oltremare, come testimoniato dal caso russo di colonialismo ‘continentale’<sup>15</sup>.

Da qui deriva anche il maggiore o minore controllo dei mari. A fronte degli oceani Indiano e Pacifico mai controllati completamente dagli europei, il mondo atlantico, con le sue isole dello zucchero (e, in generale, l’economia di piantagione), le sue miniere d’oro e d’argento, le sue reti di commercio tricontinentali, già dalla metà del XVI secolo si era trasformato “in un lago europeo”<sup>16</sup>,

---

<sup>10</sup> Entrambe le citazioni in J. Diamond, *Armi, acciaio e malattie. Breve storia del mondo negli ultimi tredicimila anni*, Einaudi, Torino 2000, p. 318. Nel testo di J.A. Goldstone, *Perché l’Europa?*, cit., è riportata una figura (la 2.3 a p. 47) che mette a confronto l’ammiraglia della flotta d’altura di Zheng He, lunga 135 metri, e la nave principale di Colombo, la *Santa Maria*, lunga solamente 20 metri circa, a testimonianza della superiorità tecnologica della flotta cinese dell’epoca.

<sup>11</sup> J. Diamond, *Armi, acciaio e malattie*, cit., p. 318.

<sup>12</sup> “Il moderno colonialismo ha vissuto il proprio momento culminante soprattutto, e solo, nel XX secolo. Con la spartizione delle colonie tedesche e dell’impero ottomano dopo la prima guerra mondiale, gli imperi coloniali di Francia e Inghilterra raggiunsero la loro massima espansione e solo nel periodo fra le due guerre, o addirittura solo dopo la seconda guerra mondiale, una parte delle colonie diventò economicamente molto importante per chi le possedeva” (W. Reinhard, *Storia del colonialismo*, cit., p. 287).

<sup>13</sup> Per questo motivo la storia del colonialismo è considerata “particolarmente importante per la storia della globalizzazione” (J. Osterhammel-N.P. Petersson, *Storia della globalizzazione*, cit., p. 19). Ma è altrettanto indubbio che il colonialismo non ha mai veicolato una ideologia universalistica dagli esiti livellanti e omologanti, stante la distinzione radicale tra spazio europeo e spazio extraeuropeo propria del *nomos* eurocentrico analizzato da Carl Schmitt.

<sup>14</sup> Cfr. W. Reinhard, *Storia del colonialismo*, cit., pp. 4-6. Tipologie che si ritrovano anche all’interno di singoli imperi coloniali come quello inglese, la cui complessa stratificazione è brillantemente riassunta in P. Wende, *L’Impero britannico*, cit., pp. 189-193. Anche a livello amministrativo, le esperienze coloniali furono spesso tra loro profondamente dissimili. In Africa, ad esempio, allo schema di controllo diretto tipico dell’amministrazione francese, si contrapponeva l’*indirect rule* elaborato dal governatore della Nigeria britannica, Frederick Lugard (cfr. G. Carbone, *L’Africa. Gli stati, la politica, i conflitti*, il Mulino, Bologna 2005, pp. 27-37 e W. Speitkamp, *Breve storia dell’Africa*, cit., pp. 175-186), un metodo amministrativo destinato in seguito ad essere largamente adottato dai tedeschi e dagli stessi francesi.

<sup>15</sup> Cfr. W. Reinhard, *Storia del colonialismo*, cit., pp. 166-174 e N. Merker, *Europa oltre i mari. Il mito della missione di civiltà*, Editori Riuniti, Roma 2006, pp. 87-104. Sull’atteggiamento culturale dei russi verso l’Asia, pagine penetranti si possono leggere in O. Figes, *La danza di Nataša. Storia della cultura russa (XVIII-XX secolo)*, Einaudi, Torino 2008, pp. 306-368.

<sup>16</sup> J.H. Elliott, *Imperi dell’Atlantico. America britannica e America spagnola, 1492-1830*, Einaudi, Torino 2010, p. 172. Non va però dimenticato che la ‘scelta’ atlantica degli inglesi non comportò l’abbandono del Mediterraneo, come spiegato persuasivamente in L. Colley, *Prigionieri. L’Inghilterra, l’Impero e il mondo. 1600-1850*, Einaudi, Torino 2004, pp. 27-81.

in un incontestato “mare interno”<sup>17</sup> europeo privo di competitori strategici, in un “nuovo Mediterraneo”<sup>18</sup> insomma, e lo resterà sino alla prima ondata decolonizzatrice.

La difficoltà di ‘imprigionare’ la storia del colonialismo in una trama rigida di categorie emerge anche in relazione all’abusato tema della ‘missione civilizzatrice’ come grande motivo ‘giustificazionista’ dello slancio oltremare. Certo, le grandi conquiste spagnole e portoghesi sono legittimate dai papi sin dalla bolla *Romanus Pontifex* del 1454, con la quale Niccolò V riservava ai portoghesi la navigazione nel golfo di Guinea collegandola esplicitamente con il fine missionario, per giungere poi alla bolla *Inter caetera*, emanata da Alessandro VI il 4 maggio 1493, che, servendosi di una *raya* (linea) tracciata sulla carta geografica, divideva i possedimenti atlantici spagnoli da quelli portoghesi (linea spostata in maniera più favorevole al Portogallo col trattato di Tordesillas dell’anno seguente; e gesto destinato a ripetersi ancora con la *raya* tracciata dal trattato di Saragozza del 1526, questa volta però attraverso l’Oceano Pacifico). Ora: anche la *Inter caetera*, “ricalcando il precedente stabilito dalla politica papale nei confronti della corona portoghese [...], dava ai monarchi di Castiglia il dominio su ogni isola o territorio sulla terraferma scoperto o ancora da scoprire lungo la rotta a ovest per l’Asia, a condizione che i monarchi si assumessero la responsabilità di proteggere ed evangelizzare gli abitanti indigeni”<sup>19</sup>.

Al contrario, i ‘mercanti’ olandesi ed inglesi non nutrivano alcuna velleità evangelizzatrice, né ambivano a giustificazioni ‘teologiche’ di sorta. Nel caso della VOC (*Vereenigde Oost-Indische Compagnie*), la Compagnia olandese delle Indie Orientali istituita nel 1602 e destinata a soppiantare il dominio portoghese in Asia, non solo veniva lasciato ai sultanati giavanesi l’esercizio del potere sui loro sudditi secondo le tradizioni autoctone (prefigurando così la prassi dell’*indirect rule*), ma soprattutto “ai missionari calvinisti mandati in colonia dalla Compagnia era vietato occuparsi dei musulmani”<sup>20</sup>; questo perché “la Compagnia si era mostrata sempre tollerante verso i sentimenti religiosi dei partner islamici, come del resto verso le credenze di chiunque, purché non fosse cattolico. Il divieto di propaganda missionaria verso i musulmani si prolungherà addirittura fino al 1854; e anche in seguito le missioni resteranno sottoposte a licenze governative e a controlli”<sup>21</sup>.

Stesso discorso per la celebre *East India Company*. Sino al *Charter Act* del 1813, col quale la Corona inglese riaffermava la sua sovranità sull’India a scapito della Compagnia, quest’ultima “si era sempre guardata dall’interferire nella vita dei suoi amministrati indiani, rispettandone scrupolosamente la cultura, gli usi e i costumi tradizionali. In particolare aveva sempre evitato di immischiarsi in quanto aveva attinenza con la vita religiosa [...]. Aveva elargito somme per la ricostruzione ed il restauro dei templi e per la celebrazione delle maggiori festività; aveva sovvenzionato i sacerdoti officianti e perfino le cortigiane addette ai templi; aveva partecipato con i suoi rappresentanti alle solennità religiose; aveva rispettato e protetto le istituzioni educative e

---

<sup>17</sup> B. Bailyn, *Storia dell’Atlantico*, Bollati Boringhieri, Torino 2007, p. 21.

<sup>18</sup> *Ivi*, p. 25. Sulla genesi del mondo atlantico vista dal lato, meno conosciuto e studiato, dei rapporti tra europei e africani cfr. J. Thornton, *L’Africa e gli africani nella formazione del mondo atlantico 1400-1800*, il Mulino, Bologna 2010, in particolare le pp. 25-103. Inoltre, Thornton riserva alle tratte negriere pagine davvero illuminanti (cfr. *ivi*, pp. 105-178); anche se sull’argomento rimane insuperata l’opera di O. Pétré-Grenouilleau, *La tratta degli schiavi. Saggio di storia globale*, il Mulino, Bologna 2006.

<sup>19</sup> J.H. Elliott, *Imperi dell’Atlantico*, cit., 17. D’altronde, nota sempre Elliott, nel caso del Nuovo Mondo avrà un ruolo significativo anche l’esempio della *Reconquista*, che appunto rappresentava un modello in cui erano indissolubilmente unite conquista, colonizzazione e crociata evangelizzatrice (cfr. *ivi*, pp. 27 e 29). Comunque, anche le conquiste spagnole produssero effetti divergenti. Giusto a titolo d’esempio: l’acculturazione causata dall’incontro con gli spagnoli condusse tanto gli indios della Frontiera al rifiuto della loro tradizione, all’abbandono della fede e degli usi degli antenati, quanto, all’opposto, alla difesa della tradizione e all’utilizzo dell’acculturazione come strumento di rivolta antispagnola. Il primo caso riguarda i Chichimèques del Messico settentrionale, il secondo gli Araucani del Cile meridionale (cfr. N. Wachtel, *La visione dei vinti. Gli indios del Perù di fronte alla conquista spagnola*, Einaudi, Torino 1977, pp. 305-321). E ancora: a fronte dell’estinzione totale dei taíno delle Grandi Antille prima dell’esplosione delle pandemie, i guarani, grazie alla protezione dei gesuiti, non conobbero flessioni demografiche nonostante le epidemie (cfr. M. Livi Bacci, *Conquista. La distruzione degli indios americani*, il Mulino, Bologna 2005, pp. 101-127 sui taíno e pp. 201-229 sui guarani).

<sup>20</sup> N. Merker, *Europa oltre i mari*, cit., p. 72.

<sup>21</sup> *Ibid.*

culturali tradizionali. Soprattutto aveva sistematicamente ostacolato l'opera dei missionari britannici in India, vietando di insediarsi senza uno speciale permesso e giungendo perfino a proibire le conversioni tra le sue truppe e ad escludere i convertiti alla religione cristiana dal suo servizio<sup>22</sup>. Non solo: “mercanti e soldati inglesi avevano imparato le lingue locali e adottato costumi indigeni”, tanto che si è potuto sostenere, a ragione, che, sino al passaggio di poteri del 1813 (voluta da una lobby guidata da un acceso antischiavista, Zachary Macaulay, il vero fautore della ‘occidentalizzazione’ della cultura indiana), poté sembrare “che più che un’anglicizzazione dell’India si fosse avuta, almeno entro certi limiti, qualche ‘indianizzazione’ nel senso di una simpatica comprensione inglese per la cultura indiana”<sup>23</sup>.

In conclusione, poche parole sul colonialismo fascista, in quanto argomento strettamente attinente alle tesi evolutive. Nonostante le reiterate affermazioni sulla ‘svolta’ operata dal fascismo in campo coloniale<sup>24</sup>, sono più che evidenti le continuità che legano l’esperienza coloniale dell’Italia liberale con quella fascista, a partire già dalla riconquista della Libia. In questo caso, “a rappresentare la continuità tra colonialismo liberale e fascista”<sup>25</sup> fu Giuseppe Volpi, governatore della Tripolitania dal 1921 al 1925, e protagonista, insieme al ministro delle Colonie Giovanni Amendola, del ritorno a una politica di forza, ‘inaugurata’ sin dal gennaio del ’22 e avente come obiettivo la rioccupazione graduale dell’intera Tripolitania<sup>26</sup>. Allo stesso modo, la campagna etiopica rispose a un obiettivo di lunga data della politica coloniale italiana. Se poi si passa alle giustificazioni ‘ideologiche’, si ritrova confermato il ruolo di Mazzini come ‘precursore’ della missione civilizzatrice italiana in Africa<sup>27</sup>. Sempre in relazione al motivo della ‘missione di civiltà’, altrettanto rilevante sarà il ruolo ricoperto dalla Chiesa, chiamata a diffondere tra i ‘barbari’ etiopi la civiltà e i superiori ideali della Roma cattolica<sup>28</sup>. E la stessa missione ‘romana’ dell’Italia era un tema già presente nel Risorgimento ed evocato soprattutto durante la campagna di Libia del 1911<sup>29</sup>.

Insomma, nonostante tutti gli sforzi tesi a rivendicare al colonialismo fascista un carattere di eccezionalità e superiorità sia rispetto al precedente colonialismo dell’Italia liberale, che ai colonialismi delle altre nazioni europee, l’evidenza storica sembra deporre a favore non della rottura ma della continuità, specialmente in rapporto al tema della ‘missione di civiltà’.

Piuttosto, là dove l’avventura coloniale fascista implica davvero una radicale discontinuità con tutta la tradizione che l’aveva preceduta (sempre attenta a non entrare in urto con le maggiori potenze coloniali) ed anche col contesto internazionale dell’epoca, è in relazione allo strappo con la Società delle Nazioni, consumatosi al momento della conquista dell’Etiopia. In questo caso, parlare di mera conquista coloniale suona riduttivo e anzi ha il demerito di oscurare, di far passare in

---

<sup>22</sup> G. Borsa, *La nascita del mondo moderno in Asia Orientale. La penetrazione europea e la crisi delle società tradizionali in India, Cina e Giappone*, Rizzoli, Milano 1977, p. 141. Basti pensare che la Compagnia non ostacolava nemmeno pratiche ‘estreme’ come il *satī* o gli omicidi rituali dei *thugs*.

<sup>23</sup> Entrambe le citazioni in N. Merker, *Europa oltre i mari*, cit., p. 110.

<sup>24</sup> Cfr. A. Del Boca, *Gli italiani in Libia. Dal fascismo a Gheddafi*, Laterza, Roma-Bari 1988, pp. 5-9, in particolare le dichiarazioni di Lessona e Bottai.

<sup>25</sup> G. Rochat, *Le guerre italiane 1935-1943. Dall’impero d’Etiopia alla disfatta*, Einaudi, Torino 2008, p. 6. Ma vedi tutto il primo capitolo intitolato “Prologo. La riconquista della Libia (1922-1931)”, in *ivi*, pp. 5-14.

<sup>26</sup> Su questi eventi cfr. A. Del Boca, *Gli italiani in Libia. Tripoli bel suol d’amore 1860-1922*, Laterza, Roma-Bari 1986, pp. 383-411. Anche in queste pagine Del Boca stigmatizza la pretesa del fascismo di volersi arrogare l’intero merito della riconquista, misconoscendo l’operato di Amendola.

<sup>27</sup> Cfr. la conferenza tenuta da Bottai a Genova nel maggio del ’30 e intitolata *Il pensiero e l’azione di Giuseppe Mazzini*. Mazzini era stato indicato come ‘anticipatore’ delle conquiste coloniali italiane in Africa già da Crispi e Corradini.

<sup>28</sup> Cfr. M. Cagnetta, *Antichisti e impero fascista*, Dedalo, Bari 1979, pp. 59-62. Analoga partecipazione aveva connotato il rapporto tra Chiesa e impresa libica, sempre declinato nei termini della missione civilizzatrice ed evangelizzatrice, ma, dato il contesto diverso da quello etiopico, carico anche di accenti anti-islamici (cfr. A.M. Banti, *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2011, pp. 122-124).

<sup>29</sup> Non a caso, la Cagnetta mette già in relazione il colonialismo prefascista con l’ideologia coloniale ‘classicista’ (cfr. M. Cagnetta, *Antichisti e impero fascista*, cit., pp. 15-33). In proposito cfr. anche il capitolo “Nell’Africa romana e cristiana” del testo di N. Merker, *Europa oltre i mari*, cit., pp. 203-224.

secondo piano il significato, eminentemente *revisionista* nei confronti degli equilibri nati con la fine del primo conflitto mondiale, che la decisione di Mussolini portava con sé<sup>30</sup>.

### 3. Le 'ondate' della decolonizzazione

La prima ondata della decolonizzazione coinvolge il mondo atlantico tra gli ultimi decenni del XVIII secolo e i primi del XIX, con le rivolte anticolonialiste che investono successivamente i possedimenti inglesi in Nord America, la francese Santo Domingo e i vicereami spagnoli del Perù e della Nuova Spagna<sup>31</sup>. Con queste rivolte l'Atlantico cessò di essere un 'mare interno europeo' e vennero meno legami consolidati da secoli (dunque, si operò in senso de-globalizzante); in sintesi, Santo Domingo "si separò dall'economia mondiale. Il ceto politico statunitense distolse le sue mire dall'Atlantico per indirizzarle verso Occidente e cominciò la grande avventura della scoperta del proprio continente. Le nuove repubbliche del Sud e del Centroamerica non volevano avere più nulla a che fare con la Spagna"<sup>32</sup>.

Bisognerà attendere il XX secolo per assistere a una ripresa del processo di decolonizzazione, questa volta però destinato a risolversi nella totale scomparsa dei domini coloniali, accompagnata dal declino dell'Europa come centro della politica mondiale. Anzi, le due dinamiche procedono praticamente in parallelo, come dimostra in maniera inequivoca tutta l'azione politica americana dai quattordici punti di Wilson al *grand design* rooseveltiano<sup>33</sup>. In effetti, con Wilson verranno poste le premesse del processo portato poi a compimento da Roosevelt, tanto che giustamente la data di 'esordio' della seconda ondata decolonizzatrice è individuata da Ennio Di Nolfo<sup>34</sup> nel 1944. Ma in realtà va detto che alla riuscita di questa fase concorsero, paradossalmente, sia gli statunitensi che i giapponesi (e ciò spiega, tra l'altro, perché riguardò esclusivamente paesi asiatici).

Dopo la svolta del 1943, che li vide costretti sulla difensiva in tutto il fronte del Pacifico, i giapponesi mutarono il corso della loro politica verso i popoli della 'sfera di prosperità' asiatica, lanciando la parola d'ordine dell'*Asia agli asiatici* e organizzando nel novembre del '43 a Tokio la "Conferenza della grande Asia orientale" con i capi di governo della Manciuria, delle Filippine, della Cina collaborazionista (cioè Wang Ching-wei), della Birmania e della Thailandia, e con Chandra Bose come 'osservatore'. A questi paesi, la cui indipendenza era appunto stata riconosciuta dai giapponesi, si aggiunsero, sul finire della seconda guerra mondiale, l'Indonesia, l'Annam (il Vietnam), la Cambogia e il Laos<sup>35</sup>. In tal modo i giapponesi crearono i presupposti per una generale

<sup>30</sup> Cfr. R. Overy, *Le origini della seconda guerra mondiale*, il Mulino, Bologna 2009, pp. 27-30.

<sup>31</sup> Cfr. J.H. Elliott, *Imperi dell'Atlantico*, cit., pp. 474-585. A sua volta, Christopher Bayly inserisce queste rivolte in una vera e propria crisi globale capace di travolgere o indebolire irrimediabilmente gli imperi agrari dell'Iran safavide, dell'India moghul e della Cina dei Qing (cfr. C.A. Bayly, *La nascita del mondo moderno 1780-1914*, Einaudi, Torino 2007, pp. 82-127). Per inquadrare ideologicamente la prima ondata decolonizzatrice, si veda, invece, J. Israel, *Una rivoluzione della mente. L'Illuminismo radicale e le origini intellettuali della democrazia moderna*, Einaudi, Torino 2011, in particolare le pp. 35-85 e 207-224. Nel leggere le pagine di Israel si comprende con chiarezza come progetto universalistico e decolonizzazione abbiano proceduto in simbiosi sin dall'inizio.

<sup>32</sup> J. Osterhammel-N.P. Petersson, *Storia della globalizzazione*, cit., p. 54. A parziale compenso di questa dinamica, l'invasione dell'Egitto da parte di Napoleone Bonaparte nel 1798 produsse duraturi "effetti globalizzanti" (*ivi*, p. 55), innanzitutto "uno shock in tutto il mondo islamico" (*ibid.*) dalle conseguenze di lungo periodo, e poi, come contraccolpo, un rinnovato impegno inglese in Asia.

<sup>33</sup> Sulla politica anticolonialista di Wilson e Roosevelt mi permetto di rinviare a G. Damiano, *L'espansionismo americano. Un "destino manifesto"?*, Ar, Padova 2006, pp. 50-83.

<sup>34</sup> Cfr. E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali 1918-1999*, Laterza, Roma-Bari 2005, pp. 922-937.

<sup>35</sup> Cfr. A. Hillgruber, *Storia della seconda guerra mondiale. Obiettivi di guerra e strategia delle grandi potenze*, Laterza, Roma-Bari 1989, pp. 146-151. Anche Raymond Betts riconosce nell'atteggiamento giapponese verso le colonie europee una delle cause scatenanti della prima decolonizzazione in Asia (cfr. R.F. Betts, *La decolonizzazione*, il Mulino, Bologna 2003, p. 36).

emancipazione dell'intera Asia orientale dal dominio coloniale europeo. Eppure, come segnalato più sopra, anche gli americani perseguirono, con coerenza, lo stesso obiettivo. Non solo Roosevelt aveva promesso sin dal '34 l'indipendenza alle Filippine (promessa adempiuta poi da Truman il 4 luglio 1946), ma tutta la sua politica 'asiatica' fu improntata al più rigoroso anticolonialismo. Da qui, le pressioni sull'Inghilterra perché riconoscesse l'indipendenza dell'India<sup>36</sup>, l'esplicito appoggio al Vietminh<sup>37</sup>, e, infine, le successive pressioni dell'amministrazione Truman sull'Olanda affinché negoziasse il suo ritiro dall'Indonesia<sup>38</sup>.

La terza 'ondata' della decolonizzazione va, invece, inserita nel contesto storico-politico contrassegnato dalla guerra fredda, dalla coesistenza competitiva (Di Nolfo) dei due blocchi e dalla presenza dei cosiddetti non-allineati, quindi a partire dagli anni Cinquanta, e vede come massime protagoniste le due superpotenze, sempre a discapito dell'Europa.

"Lasciatasi alle spalle la fissità geopolitica di Stalin, la cui geografia mentale era sostanzialmente ancorata all'Europa delle grandi potenze"<sup>39</sup>, il Cremlino capì ben presto che il Terzo Mondo stava per divenire "l'arena determinante per le sorti della rivalità bipolare"<sup>40</sup>. I dirigenti sovietici, insomma, si persuasero del fatto che il processo di decolonizzazione "spalancasse un grande spazio di manovra di cui l'URSS poteva giovare"<sup>41</sup>; di conseguenza, questa opportunità geopolitica, unita a considerazioni di natura ideologica, "fu il fattore principale che sospinse Chruščëv e i suoi colleghi ad appoggiare – e per quanto possibile usare – il processo di decolonizzazione"<sup>42</sup>. In breve, fare dell'URSS il referente mondiale dei movimenti anticolonialisti si rivelò un funzionale "imperativo ideologico e una scelta strategica per rafforzare il blocco socialista nella guerra fredda"<sup>43</sup>. Un rafforzamento che rinsaldava la stessa leadership sovietica nel campo socialista, proprio in quegli anni messa in discussione dalla Cina di Mao. Vista da questa prospettiva, ben si comprende, ad esempio, l'importanza rivestita dalla rivoluzione cubana per il Cremlino. Com'è stato giustamente osservato, "ottenere che Castro appoggiasse Mosca, piuttosto

---

<sup>36</sup> Cfr. W. Reinhard, *Storia del colonialismo*, cit., p. 315 e J. Smith, *La guerra fredda 1945-1991*, il Mulino, Bologna 2000, p. 104.

<sup>37</sup> "Nel corso del 1945 il Vietminh collaborò con l'Office of Strategic Services (Oss) americano, fornendo in cambio informazioni e ricevendo armi e addestramento" (M.K. Hall, *La guerra del Vietnam*, il Mulino, Bologna 2003, p. 11). In altre parole: "nei cinque mesi fra il marzo 1945 e la capitolazione del Giappone, i viet minh divennero ufficialmente alleati delle potenze occidentali. Agenti dell'OSS inviati in Vietnam si avvalsero dell'appoggio logistico del movimento di liberazione, ottennero informazioni sugli spostamenti di truppe giapponesi, e guerriglieri viet minh aiutarono, offrendo loro rifugio e vitto, gli aviatori alleati i cui aerei erano stati abbattuti. L'OSS per parte sua riformò i viet minh di armi e arruolò perfino Ho Chi-minh come proprio agente con il nome di copertura di *Lucius*" (M. Frey, *Storia della guerra in Vietnam. La tragedia in Asia e la fine del sogno americano*, Einaudi, Torino 2008, pp. 8-9; emblematica è anche la descrizione di Frey (cfr. *ivi*, p. 3) della cerimonia di proclamazione dell'indipendenza vietnamita, il 2 settembre 1945, con aerei americani a fare il giro d'onore nel cielo di Hanoi, la banda che suonava l'inno nazionale americano e gli agenti dell'OSS in tribuna insieme a Ho Chi-minh, che dal canto suo nel discorso ufficiale parafrasava la dichiarazione d'indipendenza americana). Questa resta, perciò, una delle pagine più sorprendenti della politica americana in Asia, se letta *ex post*, ossia alla luce del successivo coinvolgimento militare degli USA nella penisola indocinese proprio contro gli antichi alleati.

<sup>38</sup> Cfr. R.F. Betts, *La decolonizzazione*, cit., p. 77. Ma va detto che ovunque gli americani entrarono in rapporto con realtà coloniali durante il secondo conflitto mondiale, promossero politiche anticolonialiste. È il caso algerino, quando, in seguito agli sbarchi angloamericani del novembre del '42, Ferhat Abbas, uno dei leader del nazionalismo algerino, "ebbe vari incontri con Bob Murphy, il rappresentante personale del presidente [Roosevelt] ad Algeri, per esplorare la possibilità di un'applicazione all'Algeria della Carta Atlantica" (A. Horne, *Storia della guerra d'Algeria 1954-1962*, Rizzoli, Milano 1980, p. 36). Ciò spiega a sufficienza la successiva mobilitazione nazionalista, sfociata nella richiesta, da parte dello stesso Abbas nel maggio del '43, dell'indipendenza algerina (cfr. *ivi*, p. 37). I moti di Setif non erano lontani...

<sup>39</sup> F. Romero, *Storia della guerra fredda. L'ultimo conflitto per l'Europa*, Einaudi, Torino 2009, p. 108.

<sup>40</sup> *Ivi*, p. 112.

<sup>41</sup> *Ivi*, p. 132.

<sup>42</sup> *Ibid.*

<sup>43</sup> *Ivi*, p. 153. A conferma: "Chruščëv in particolare si convinse di poter usare i movimenti di liberazione nazionale per distruggere le muraglie costruite per 'contenere' l'Unione Sovietica" (A. Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica. 1945-1991*, il Mulino, Bologna 2008, p. 243).

che Pechino, nel dissidio cino-sovietico non fu, per le due antagoniste, affatto indifferente: già a partire dal 1961, entrambe le potenze comuniste iniziarono a moltiplicare i loro contatti per consolidare la propria influenza nel movimento comunista internazionale e nel movimento di liberazione del Terzo Mondo, soprattutto facendo pressione su Cuba e sui partiti comunisti dell'America Latina, affinché si schierassero nel conflitto. Per Mosca, dunque, era importantissimo contrastare l'avanzata della Cina nel Terzo Mondo, e Cuba doveva rappresentare un suo 'surrogato' in questa parte del mondo<sup>44</sup>, cioè nell'America centrale. Pertanto, in conclusione, per i sovietici la decolonizzazione non andava solo 'piegata' alle logiche della guerra fredda, ma anche utilizzata nel consolidamento del loro ruolo di guida del fronte internazionalista e 'antimperialista'. Da qui, in ultimo, il costante e coerente supporto (politico, diplomatico, ideologico, militare, ecc.) che l'Urss riserverà alla causa 'anticolonialista'.

Ma è sintomatico il fatto che i due eventi capitali<sup>45</sup> che funsero da esempio catalizzatore per i movimenti di liberazione nazionale, ossia la sconfitta francese in Vietnam nel 1954 e la crisi di Suez del '56, videro in prima fila innanzitutto gli Stati Uniti.

La situazione disperata di Dien Bien Phu venne sfruttata dagli americani per eliminare la presenza coloniale francese dalla regione, in modo da portare l'intera Indocina nella loro sfera d'influenza. Infatti, durante la battaglia di Dien Bien Phu, vista la situazione sempre più precaria, i francesi chiesero agli americani un massiccio appoggio aereo. Al che, "il 4 aprile [1954] il presidente Dwight Eisenhower acconsentì all'intervento solo a condizione che venissero rispettati alcuni requisiti: ad agire doveva essere una coalizione internazionale, i francesi dovevano acconsentire all'indipendenza vietnamita ed era necessaria l'approvazione del Congresso. Poiché tali condizioni non si verificarono, Eisenhower rifiutò di muoversi e le richieste francesi per un aiuto dall'esterno rimasero inascoltate"<sup>46</sup>. Il 7 maggio 1954 Dien Bien Phu capitolava. Com'è evidente, l'alternativa cui si trovarono di fronte i francesi era solo apparente. Anche con l'aiuto americano, il risultato non poteva che essere il medesimo: la fine del dominio coloniale francese in Indocina.

Sulla crisi di Suez, vero momento di svolta, come già ricordato, nelle vicende della decolonizzazione, rimando a quanto da me scritto in altra occasione<sup>47</sup> e, per un contributo più recente, alle analisi, pienamente condivisibili, di Romero<sup>48</sup>. Qui mi limito solo a riportare una frase, che però dice davvero tutto: secondo Carlo Galli, il mondo bipolare della guerra fredda non solo non ha restaurato lo schmittiano *nomos della terra* a carattere eurocentrico, ma al contrario ne ha sancito l'irrimediabile eclissi. Per la precisione, "il definitivo tramonto" dello *jus publicum*

---

<sup>44</sup> O. Pappagallo, *Il PCI e la rivoluzione cubana. La "via latino-americana al socialismo" tra Mosca e Pechino (1959-1965)*, Carocci, Roma 2009, p. 26. Una volta entrata stabilmente nell'orbita sovietica, Cuba sarà la fedele esecutrice dei disegni del Cremlino, specie in Africa, in ciò preceduta dall'intervento di Guevara al fianco della guerriglia mulelista nell'ex Congo belga.

<sup>45</sup> "Fu dopo la sconfitta della Francia in Vietnam, nel 1954, che la decolonizzazione acquisì risonanza tale da imporsi sullo scenario mondiale" (così F. Romero, *Storia della guerra fredda*, cit., p. 128). E ancora: come effetto della crisi di Suez, "Francia e Gran Bretagna dovettero rassegnarsi all'abbandono dei loro possedimenti extraeuropei: in un decennio la decolonizzazione sarebbe stata portata a compimento" (*ivi*, p. 121).

<sup>46</sup> M.K. Hall, *La guerra del Vietnam*, cit., p. 15. Frey sottolinea come il diniego americano fosse dettato dalla necessità per Washington di non apparire, agli occhi dell'opinione pubblica mondiale, troppo 'consonante' con una potenza coloniale come la Francia (cfr. M. Frey, *Storia della guerra in Vietnam*, cit., p. 29). Per inciso, anche l'indipendenza algerina sarà 'patrocinata' dagli Stati Uniti, in particolare da Kennedy, "partigiano confesso dell'indipendenza dell'Algeria" (A. Horne, *Storia della guerra d'Algeria 1954-1962*, cit., p. 521) sin dal suo celebre discorso al Senato del luglio del 1957 (cfr. *ivi*, pp. 270-271). Per un sommario ma indicativo esame del contributo degli ambienti 'progressisti' franco-italiani alla causa algerina si veda, invece, B. Stora, *La guerra d'Algeria*, il Mulino, Bologna 2009, pp. 85-86 per i Sartre *et similia*, e N. Labanca, *La guerra d'Algeria e l'opinione pubblica italiana*, appendice a B. Stora, *op. cit.*, pp. 154-158. Indubbiamente, anche questi ambienti (spesso 'megafoni' della propaganda sovietica) hanno ricoperto un ruolo non trascurabile nell'indirizzare l'opinione pubblica europea in senso anticolonialista.

<sup>47</sup> Cfr. G Damiano, *L'espansionismo americano*, cit., pp. 92-93.

<sup>48</sup> Cfr. F. Romero, *Storia della guerra fredda*, cit., pp. 120-121.



*europaeum* “è da rintracciarsi nella crisi di Suez del 1956, l’ultimo tentativo coloniale degli Stati europei spazzato via dalle due superpotenze almeno in ciò concordi”<sup>49</sup>. Nulla resta da aggiungere.

#### 4. *Evola e il colonialismo*

Precisazione necessaria: la scelta di distinguere le tesi evoliane sul colonialismo, risalenti, almeno nei loro esiti più significativi, alla seconda metà degli anni Trenta e ai primissimi anni Quaranta del Novecento, da quelle sulla decolonizzazione, ovviamente formulate dopo la fine del secondo conflitto mondiale, non risponde a meri criteri di periodizzazione, bensì alla necessità di mettere a fuoco quella che, a mio parere, rappresenta una *parziale* discontinuità interpretativa tutta interna al percorso evoliano. Infatti, accanto alla presenza di un indiscutibile ‘filo rosso’ che lega tra loro i due momenti, dall’esame della ‘cartografia’ evoliana emerge anche una, appunto parziale, diversità di vedute, riconducibile, a mio modo di vedere, ai differenti contesti storico-culturali che, di volta in volta, hanno fatto da sfondo ai giudizi dati da Evola sull’argomento in questione.

In altre parole, penso sia fondato affermare che Evola non sia sfuggito alle seduzioni della contingenza, ovvero che abbia ‘letto’ il colonialismo in stretto rapporto con l’attualità storico-politica. Detto altrimenti, l’analisi evoliana del colonialismo risente di due eventi decisivi quali la guerra d’Etiopia e l’entrata dell’Italia nel secondo conflitto mondiale. Di conseguenza, mentre nel periodo fascista il giudizio di Evola sul colonialismo è più sfumato e oscillante, anche se resta sostanzialmente positivo, specie se rapportato all’esperienza coloniale dell’Italia mussoliniana, nell’orizzonte storico-culturale segnato dall’epocale sconfitta della seconda guerra mondiale, tale giudizio si rivelerà essere, senza incertezze o reticenze di sorta, decisamente critico verso il fenomeno ‘decolonizzazione’ e dunque, *a fortiori*, non certo avverso all’ormai declinante dominio coloniale degli Stati europei.

Passando adesso all’analisi dei testi, già in un articolo del novembre 1935 emerge con chiarezza l’impostazione evoliana riassunta in precedenza. Evola da un lato riconosce l’esistenza di una “missione occidentale civilizzatrice”, dall’altro ritiene l’impero britannico una “deviazione” da questa stessa missione e una “contraffazione di ogni idea normale, legittima e tradizionale d’impero”<sup>50</sup>, l’espansione britannica, agli occhi di Evola, altro non essendo che una conquista da parte di “*mercanti armati*”<sup>51</sup>, non accompagnata da “nessun principio d’ordine superiore” se non da una “discutibile” e assai incerta, perché tutta materiale, “superiorità della razza bianca”<sup>52</sup>. Il che, aggiunge Evola, non avrebbe avuto altro risultato che la diffusione nelle “razze e nazioni” non europee di un “*virus*”, in grado soltanto di produrre una loro europeizzazione, al punto tale da poterle addirittura indurre, in un non lontano futuro, a ergersi minacciosamente “come potenze economiche e anche militari contro i loro conquistatori di ieri”<sup>53</sup>. Di fronte a tutto ciò, “la vocazione fascista e italiana all’impero” si farà portatrice di una ben diversa concezione di missione civilizzatrice, sorretta da una idea di “civiltà nuova e libera, eroica e virile”, una civiltà “della personalità e della Romanità”<sup>54</sup>, in modo da mostrare, senza ambiguità alcuna, che “*il fascismo non può e non deve ammettere una comune misura per il proprio diritto all’impero e il diritto all’impero quale fu esercitato dall’Inghilterra e da qualunque altra potenza europea che abbia*

---

<sup>49</sup> Entrambe le citazioni in C. Galli, *Sulla guerra e sul nemico*, in S. Forti-M. Revelli, *Paranoia e politica*, Bollati Boringhieri, Torino 2007, p. 37. Un inciso: mentre scrivo è in corso l’aggressione (al solito mascherata da motivazioni ‘umanitarie’) di una coalizione occidentale ai danni della Libia. Già la presenza degli Stati Uniti fra gli aggressori rende improponibile qualsivoglia parallelismo con la crisi di Suez.

<sup>50</sup> J. Evola, *Imperium britannicum, ovvero: due diritti*, in Id., *I testi de La Vita Italiana*, I, Ar, Padova 2005, p. 230.

<sup>51</sup> *Ibid.*

<sup>52</sup> *Ivi*, p. 231.

<sup>53</sup> *Ibid.*

<sup>54</sup> *Ivi*, p. 232.

seguito la via e lo stile britannico”<sup>55</sup>. Solo così avrà davvero senso e respiro ‘imperiale’ la “lotta eroica” combattuta in Africa Orientale dai “nostri camerati” contro “gli elementi tropicali e contro orde selvagge”<sup>56</sup>.

In estrema sintesi: tenendo innanzitutto presente il ruolo decisivo giocato dal contesto storico in cui va ‘calato’ l’articolo (l’ostilità anglofrancese per la guerra etiopica culminata, proprio nel novembre del ’35, nelle sanzioni decretate dalla Società delle Nazioni contro l’Italia), Evola, come si è appena visto, non rifiuta né il colonialismo in quanto tale, né il motivo della missione civilizzatrice, né, tantomeno, è critico verso la campagna etiopica. Piuttosto, in linea con tutta la propaganda fascista, insiste sulla differenza che correrebbe tra il colonialismo, sfruttatore e materialistico, di stampo anglosassone e il colonialismo ‘costruttore’ e ‘romano’ proprio dell’Italia fascista. In più, non credo sia errato cogliere nello scritto evoliano *anche* l’eco delle tesi spengleriane sulla rivoluzione mondiale dei popoli di colore<sup>57</sup>.

D’altronde, proprio l’atteggiamento evoliano verso la conquista dell’Etiopia costituisce una conferma solare di quanto detto sinora. Non solo Evola ne coglie lucidamente le implicazioni internazionali, *in primis* la radicale messa in discussione dell’impianto nato a Versailles<sup>58</sup>, ma soprattutto l’approva incondizionatamente; ragion per cui, pur essendo l’Etiopia, almeno in linea teorica, “l’ultimo e unico organismo di tipo tradizionale dell’intero continente africano”<sup>59</sup>, Evola nota come, dal punto di vista superiore della legittimazione simbolico-sacrale, mentre l’imperatore abissino non era altro, in fondo, che un usurpatore, non avendo ricevuto “*la consacrazione del centro di Axum*”, i “capi” della stessa Axum non avrebbero esitato “*ad andare incontro agli Italiani*”<sup>60</sup>, con tale gesto sancendo la legittimità spirituale del dominio di questi ultimi, quasi a prefigurare una vera e propria *translatio imperii*.

In un importante articolo, risalente al luglio del ’36 (e dunque da situare sempre nel contesto della campagna etiopica da poco conclusasi), Evola ritorna a trattare l’argomento. Ancora una volta l’analisi evoliana parte dalla necessità di tener fermo un punto essenziale, ossia “che non si può veramente garantire il primato e il diritto di una razza al dominio assoluto, quando non si abbia per premessa una sua effettiva superiorità spirituale”<sup>61</sup>. Evola riconduce l’espansione della razza bianca allo spirito “attivistico” e “oceanico” che la pervade, ad una “insoddisfazione faustiana” che, unita

---

<sup>55</sup> *Ivi*, p. 231.

<sup>56</sup> *Ivi*, p. 232.

<sup>57</sup> Ipotesi confermata da un articolo apparso pochi mesi dopo (giugno 1936) sempre su *La Vita Italiana*, in cui Evola, commentando le celebri ‘profezie’ dello Spengler di *Anni della decisione*, scrive testualmente: “la seconda rivoluzione è quella che si prepara fra le razze di colore, le quali, europeizzando, elaborando per sé stesse la ‘civilizzazione’ e gli strumenti di potenza delle razze bianche, si agitano minacciose e ansiose di scuotere il giogo, di emanciparsi e di strappare definitivamente all’Occidente la sua antica egemonia” (J. Evola, *Spengler*, in *Id.*, *I testi de La Vita Italiana*, I, cit., p. 245). Dico *anche* perché Evola già prima dell’uscita di *Anni della decisione* aveva messo in guardia contro “l’ideologia umanitaria” e il principio di autodeterminazione dei popoli, intesi “come fermento di rivolta” per quei “popoli extraeuropei che una volta erano soggetti all’Europa e che non discutevano con l’Europeo il suo diritto di dominatore” (J. Evola, *Il problema “europeo” al Convegno “Volta”*, in *Id.*, *Vita Nova (1925-1933)*, Fondazione Evola, Roma 1999, p. 173; l’articolo è del dicembre del ’32). E se è vero che ancora in uno scritto del marzo 1934, Evola insisteva nell’addebitare al colonialismo la possibile rivalse dei popoli extraeuropei in via di ‘occidentalizzarsi’ (cfr. J. Evola, *Oriente, Occidente e mediazione romana*, in *Id.*, *I testi de La Vita Italiana*, I, cit., specie le pp. 188-189), in seguito (febbraio del ’37) scriverà, con lucida consapevolezza, che il “diritto dei popoli”, in realtà convergeva “del tutto con l’ideologia wilsoniana” (J. Evola, “*S.d.N., Superstato massonico*”, in *Id.*, *I testi de La Vita Italiana*, I, cit., p. 281). In un altro articolo sempre del ’37, Evola ribadisce che la Società delle Nazioni, “creatura wilsoniana”, è portatrice di “quella letale controcolonizzazione, cui l’Europa deve le sue più gravi crisi” (J. Evola, *Ore faticose dell’Europa*, in *Id.*, *Esplorazioni e disamine. Gli scritti di Bibliografia Fascista*, I, Edizioni all’insegna del Veltro, Parma 1994, p. 108). L’articolo si chiude con l’augurio che “la razza bianca anche nei secoli futuri dia l’esempio, lo scopo e la direzione all’intero mondo degli uomini” (*ivi*, p. 110).

<sup>58</sup> Cfr. J. Evola, *Abissinia: causa occasionale*, in *Id.*, *Lo Stato (1934-1943)*. Fondazione Evola, Roma 1995, pp. 135-138.

<sup>59</sup> J. Evola, *Axum e il “Prete Gianni”*, in *Id.*, *I testi del Corriere Padano*, Ar, Padova 2002, p. 163. Si tratta di un articolo del 6 novembre 1935.

<sup>60</sup> *Ibid.*

<sup>61</sup> J. Evola, *Il problema della supremazia della razza bianca*, in *Id.*, *Lo Stato (1934-1943)*, cit., p. 155.

ad una “volontà d’infinito secolarizzata”, sta “alla genesi” del suo “dominio”<sup>62</sup>. Di conseguenza, lo “sviluppo espansivo della civiltà occidentale” finisce per avere “il senso di un principio di agitazione e di perturbazione sparso esplosivamente nell’intero mondo”, dove “la parte valida resta confinata nell’avventuroso e nel romanzesco”, e dove a predominare sono le sole “doti” della “casta guerriera”, ossia “doti di carattere, di ardire, di dura volontà”<sup>63</sup>. Agitazione e perturbazione comunque favorite, “a parte l’inferiorità effettiva, in ogni senso, di varii popoli di colore veramente selvaggi”, dalla contemporanea “degenerescenza interna di certe grandi civiltà extra-europee”<sup>64</sup>.

Nel delineare il “periodo successivo” dell’espansione coloniale europea, Evola lo legge in termini di ulteriore involuzione, in quanto “la volontà d’infinito, staccata dal piano della spiritualità pura e dalle finalità trascendenti, ridotta ad anima di mere imprese di conquista e di avventura mondiale, non doveva tardare a finire a un livello ancor più basso, cioè in quello che sta sotto alla stessa casta dei guerrieri, nel livello mercantile, ed è così che subentra la seconda fase dell’egemonia bianca, quella in cui le varie compagnie commerciali prendono il retaggio degli antichi *conquistadores* e dei naviganti assetati d’infinito, non assumendo i resti del sangue guerriero che a loro salvaguardia, a guardia armata dell’economia”<sup>65</sup>. Tappa ultima di tale processo ‘discensivo’ sarà quella imperniata sulla ‘europeizzazione’ dei popoli dominati<sup>66</sup>; qui Evola ribadisce, sostanzialmente, quanto detto negli scritti analizzati più sopra, ovvero sottolinea le dirette responsabilità dell’Europa nella emancipazione dei ‘popoli di colore’.

E allora, “la restaurazione del nostro primato”, afferma Evola, potrà “avvenire solo attraverso un ritorno allo spirito, ripercorrendo a ritroso i gradi di quella involuzione”, sì da raggiungere “l’impulso dell’‘epoca oceanica’, ma senza fermarsi là”, bensì andando oltre, in modo da “de-secolarizzare tale impulso, rispiritualizzarlo”, da fargli, insomma, riguadagnare la “direzione verticale della trascendenza”<sup>67</sup>. E l’auspicio finale di Evola sarà dunque quello di vedere proprio l’Italia fascista, in virtù della sua superiore civiltà spirituale, “in prima linea fra le forze che guideranno il mondo futuro e ristabiliranno la supremazia della razza bianca”<sup>68</sup>. Pertanto, pur in presenza di aspetti non poco problematici legati all’espansionismo coloniale europeo, Evola tiene comunque ferma l’idea del primato, della supremazia della razza bianca. Anzi, indica la strada da seguire per il ripristino del suo prestigio e del suo dominio.

Anche in altri articoli evoliani si ritrovano le medesime riflessioni, pur se con differenti intonazioni. In *Spengler e l’Inghilterra* (del 21 giugno 1936), l’Impero britannico è visto come principio stesso di decadenza. Questo perché “in sede di *Imperium Britannicum*, si è giunti fino a chiamare ‘impero’ la sua più aperta profanazione, cioè l’egemonia mondiale esercitata da un pugno di mercanti armati, fuor da qualsiasi giustificazione di carattere superiore, spirituale”. Da qui la constatazione, mutuata sempre da Spengler, di un prossimo rivolgimento ciclico capace di proiettare

---

<sup>62</sup> *Ibid.* Va segnalato che nell’articolo su Spengler già citato, Evola, a proposito dell’ “*anima tragica faustiana, assetata d’infinito*”, considerata dal pensatore tedesco “come principio primo del ciclo ‘occidentale’, e come qualcosa di positivo”, ribadiva le sue riserve, ritenendola, tutt’al contrario, “fra i principali fattori della stessa decadenza occidentale” (J. Evola, *Spengler*, in *Id., I testi de La Vita Italiana*, I, cit., p. 246).

<sup>63</sup> J. Evola, *Il problema della supremazia della razza bianca*, cit., p. 156.

<sup>64</sup> *Ivi*, p. 155. Interpretazione sostanzialmente inesatta, se riferita alle grandi civiltà asiatiche. Basti pensare che nel XVI secolo nascevano i grandi imperi moghul e safavide e che agli inizi del XVII secolo il Giappone vedrà la fine delle guerre intestine e il duraturo dominio dello shogunato Tokugawa. Piuttosto, era l’impero inca ad essere funestato da una guerra civile che sicuramente agevolò i piani di Pizarro. Anche i riferimenti evoliani a una presunta arretratezza materiale delle civiltà asiatiche non reggono; si veda la Cina dei Qing, assolutamente all’avanguardia in campo tecnologico già nel XV secolo. Il problema è che qui Evola si rifà in maniera troppo schematica a una concezione ciclica smentita dai concreti dati storici.

<sup>65</sup> *Ivi*, p. 156. È appena il caso di sottolineare il fatto che queste due fasi, nella storia concreta del colonialismo, sono in realtà tra loro indissolubilmente intrecciate, come dimostra l’esempio portoghese. Inoltre, soprattutto l’impero britannico subirà profonde trasformazioni proprio in relazione al mutare delle dinamiche economiche, col passaggio dal mercantilismo dei *Navigation Acts* al liberoscambismo ottocentesco e all’*informal Empire* connesso a quest’ultimo (cfr. P. Wende, *L’Impero britannico*, cit., pp. 110-113).

<sup>66</sup> Cfr. J. Evola, *Il problema della supremazia della razza bianca*, cit., pp. 156-158.

<sup>67</sup> *Ivi*, pp. 159-160.

<sup>68</sup> *Ivi*, p. 160.

ai vertici del dominio mondiale “altre razze” ed altri “popoli” che stanno per entrare, di contro alla senescenza della civiltà inglese, “nella loro fase ascendente spirituale”. E a testimonianza di questo epocale ribaltamento delle gerarchie mondiali, Evola richiama non a caso l’impresa etiopica, il cui “successo che ha coronato oltre ogni aspettativa l’audacia di Mussolini e lo slancio delle forze che in lui hanno avuto il loro duce”, andrà interpretato “come il primo fra i segni inequivocabili e fatidici, che l’avvenire è appunto di tali popoli”<sup>69</sup>.

Nell’articolo *L’egemonia delle razze bianche*, pubblicato nel gennaio del ’37 (dunque non a ridosso della guerra d’Etiopia), i toni sono più stemperati e l’impianto dello scritto risulta essere in buona misura diverso. È soprattutto lo ‘spirito oceanico-faustiano’, primo ‘motore’ dell’espansione europea, ad essere visto adesso sotto una luce decisamente positiva, in quanto accompagnato da un riferimento cruciale all’*originario spirito mediterraneo*. “L’esperienza del mare”, scrive infatti Evola, “dà luogo allo spirito di una nuova epoca europea, alla forza propulsiva di uno slancio universale, all’anima di un nuovo ciclo epico e avventuroso. L’antica formula: *vivere non necesse navigare necesse est*, acquista qui tutta la pienezza del suo significato, la navigazione e la conquista, traendosi dall’originario spirito mediterraneo, divengono a partir dalla Rinascenza, la parola d’ordine assunta via via da una serie di popoli europei per la conquista mondiale e il consolidamento dell’egemonia della razza bianca”<sup>70</sup>. Certo, nel seguito dell’articolo, Evola presenta ancora una volta la parabola regressiva che investe questo processo. Con le sue parole: “la tensione eroica e la volontà originaria di infinito a poco a poco si assopiscono, alla fase epica dell’espansione succede quella economico-mercantile, i gruppi dei primi conquistatori quasi circondati da un mistico prestigio dan luogo ad organizzatissime compagnie di scambi di manufatti e di razionale utilizzazione di ogni materia prima, la potenza militare, soprattutto navale (come nel caso caratteristico dell’Inghilterra) assolve, più o meno, la mera funzione di guardia armata dell’egemonismo economico”<sup>71</sup>. Ma proprio perché avverte che “il principio dell’egemonia europea oggi è effettivamente in pericolo” e che “il problema urgente della sua restaurazione non è solo materiale, ma anche e soprattutto, spirituale”, Evola ritiene necessario un “ritorno alle origini, cioè all’attitudine originaria che portò i bianchi al dominio del mondo”. E ciò, ancora una volta, comporterà la “ripresa del simbolo oceanico”, il “risveglio di una volontà d’infinito e di illimitato”<sup>72</sup>. E di nuovo Evola ritiene possibile che sia proprio l’Italia fascista chiamata a dare un contributo decisivo nel “difendere” e nel “riaffermare la supremazia mondiale occidentale”<sup>73</sup>.

---

<sup>69</sup> J. Evola, *Spengler e l’Inghilterra*, in Id., *I testi del Corriere Padano*, cit., p. 188.

<sup>70</sup> J. Evola, *L’egemonia delle razze bianche*, in Id., *I testi del Corriere Padano*, cit., p. 223.

<sup>71</sup> *Ibid.* Attinenti al “mistico prestigio” sono due articoli usciti sul *Roma*. Mi riferisco a *Era il Dio bianco che tornava...* ed *Esplorazioni precolombiane*, entrambi in J. Evola, *I testi del Roma*, Ar, Padova 2008, pp. 356-358 e 513-515.

<sup>72</sup> J. Evola, *L’egemonia delle razze bianche*, cit., p. 224.

<sup>73</sup> *Ibid.* La prospettiva *mediterranea*, punto qualificante di questo scritto, è totalmente capovolta in un articolo del 1942 uscito su *Carattere*, dove Evola non solo riprende i consueti *topoi* antirinascimentali, tra cui quello del diretto collegamento tra Rinascimento e Riforma che è un clamoroso errore in sede storica, concettuale e culturale, ma delinea un legame strettissimo tra il Rinascimento, lo slancio ‘faustiano’ dell’Europa verso le conquiste transoceaniche e l’insorgere “di una componente razziale ‘mediterranea’, individualistica e insofferente di ogni superiore principio di ordine” destinata oramai a prendere il sopravvento. In breve, alla “razza ‘solare’ dell’uomo ario, ario-romano e nordico-ario” si sostituirebbe ora “la razza obliqua dell’uomo ‘afroditico’ e prometeico” propria appunto del Rinascimento (J. Evola, *Revisioni storiche. Il miraggio del Rinascimento*, in Id., *Il Lavoro d’Italia (1927-1928), Il Lavoro Fascista (1941), Carattere (1941-1943)*, Fondazione Evola, Roma 2003, p. 203). Ovviamente non è qui possibile indagare a fondo il giudizio evoliano sul Rinascimento, che meriterebbe uno studio a sé stante. Basti dire che a separare questo scritto da quello del ‘37 c’è comunque il venire in primo piano della ‘questione razziale’. Non a caso, in *Rivolta contro il mondo moderno* le critiche al Rinascimento non contengono alcun accenno al suo presunto carattere ‘afroditico’ (vedi J. Evola, *Rivolta contro il mondo moderno*, Mediterranee, Roma 1998, pp. 349-356), mentre invece è in *Indirizzi per una educazione razziale*, che è del ‘41, che si trova indicato il nesso Rinascimento-afroditismo. Con le parole di Evola: “non si deve menar troppo vanto del contributo dato dall’Italia alla civiltà umanistica e, in genere, del cosiddetto Rinascimento. Malgrado il suo splendore apparente, questa civiltà umanistica e ‘afroditica’ delle lettere e delle arti rappresentò una caduta e lo spezzarsi delle fila di una ben più seria e profonda tradizione” (J. Evola, *Indirizzi per una educazione razziale*, Ar, Padova 1994, p. 61).

Per riassumere: in questo articolo Evola ribadisce i punti qualificanti della sua concezione: la supremazia della razza bianca, essendo in pericolo, andrà difesa e ripristinata col ritorno alle condizioni ‘aurorali’ che l’hanno resa possibile. E anche la spinta verso l’infinito e la ‘riaccensione’ di una illimitata volontà di potenza comunque non avrebbero condotto a una omologazione livellante e de-differenziante, ma al ripristino di un ordine spirituale e gerarchico, lontanissimo da ogni ‘tentazione’ egualitaria.

Un altro importante gruppo di scritti evoliani sull’argomento è quello risalente al biennio 1940-1941, Sono scritti in cui, oltre ai fortissimi condizionamenti delle circostanze belliche, si avverte con chiarezza il peso della ‘questione ebraica’<sup>74</sup>, sostanzialmente assente nei testi analizzati in precedenza. Una prima avvisaglia di come il quadro interpretativo si vada complicando è riscontrabile in un articolo dell’agosto 1939. Commentando un testo di Batault, Evola sottolinea come, all’epoca della guerra etiopica e delle sanzioni contro l’Italia fascista, si sarebbe assistito, in realtà, grazie all’azione del cosiddetto “ebraismo internazionale”, a un vero e proprio conflitto tra opposte e irriducibili visioni del mondo, in cui “la finanza ebraica”, per realizzare i suoi disegni coerentemente antifascisti, avrebbe preso “abilmente al suo servizio l’imperialismo inglese”<sup>75</sup>. Si tratta di un punto della massima importanza. Qui Evola sostiene, senza ambiguità di sorta, la tesi dell’imperialismo inglese come strumento (inconsapevole o meno) della ‘guerra occulta’ scatenata dall’ebraismo contro il fascismo e, più in generale, contro il mondo ‘ariano’. E a riprova, Evola, continuando a servirsi dell’opera di Batault, rimanda a un altro emblematico “retroscena”, sempre relativo all’imperialismo inglese eterodiretto dall’“ebraismo internazionale”: la guerra contro i boeri, “provocata e diretta essenzialmente dai capi della finanza ebraica”, al fine di “prendere esclusivamente in tutela tutte le risorse della terra brutalmente strappata ai boeri”<sup>76</sup>. Da qui il parallelismo: “come, invocando la difesa degli interessi imperiali, i finanzieri ebraici di Londra e di Johannesburg provocarono la guerra del Transvaal, donde dovevano trarre enormi profitti, del pari è con invocazioni dello stesso genere che l’Inghilterra è stata aizzata contro l’Italia nel periodo delle sanzioni”<sup>77</sup>.

Nello scritto *L’Inghilterra e la degradazione dell’idea di impero*, del luglio 1940, sin dal titolo Evola propone una riflessione non nuova, ovvero il tralignamento radicale subito dall’idea d’impero una volta ‘incarnatasi’ nell’Inghilterra ‘sovrana’ dei mari e di un vasto dominio coloniale. Per cui, “certo, si può parlare di un ciclo eroico della conquista coloniale inglese: i residui di una civiltà di guerrieri – cioè della seconda casta e del secondo tipo – senza aver però alcun riferimento a valori veramente spirituali, crearono originariamente la grandezza dell’Inghilterra”. Ma, aggiunge immediatamente Evola, “su di essi subito si affermò il mercante e lo spirito del mercante, in una naturale coalizione con elementi ebraici, ad assumere l’amministrazione e lo sfruttamento di quella grandezza, gli elementi residui guerrieri restando solo come una milizia al servizio dei loro interessi”<sup>78</sup>. Accanto all’importante riconoscimento del *ciclo eroico* rappresentato dal colonialismo, ecco, dunque, emergere il riferimento agli “elementi ebraici” a cui gli stessi “guerrieri” finiranno con l’essere asserviti. Ma in effetti è l’intero scritto ad essere costellato di rimandi all’ebraismo: la “profanazione” del “titolo imperiale”, donato “dall’ebreo Disraeli ai Re britannici”<sup>79</sup>, fu dovuta appunto all’opera di un ebreo; “l’egemonia inglese sui mari” serviva “a proteggere” quel libero

---

<sup>74</sup> Non a caso, nel secondo dopoguerra non solo questa lettura sarà, significativamente, lasciata cadere, ma, con un radicale rovesciamento prospettico, Evola finirà per attribuire il “tradimento” della causa algerina da parte di De Gaulle proprio “al suo soggiacere a influenze o interessi” di “ambienti massonici e anche ebraici” (J. Evola, *La scelta della Francia*, in “L’Italiano”, III, 4-5, 1961, p. 40).

<sup>75</sup> J. Evola, *Israele contro le nazioni*, in Id., *I testi de La Vita Italiana*, II, Ar, Padova 2005, p. 93. Tipico esempio, per Evola, della “tattica usata da Israele, di assumere ogni specie di maschera, quella nazionalistica e imperialistica non esclusa” (*ivi*, p. 91), per la realizzazione dei suoi fini.

<sup>76</sup> *Ivi*, p. 93.

<sup>77</sup> *Ibid.* Non credo sia troppo lontano dal vero individuare in queste pagine perlomeno uno dei motivi della vicinanza di Evola al popolo boero e al successivo regime dell’*apartheid*.

<sup>78</sup> J. Evola, *L’Inghilterra e la degradazione dell’idea di impero*, in Id., *Lo Stato (1934-1943)*, cit., p. 335.

<sup>79</sup> *Ibid.*

scambio in realtà “monopolizzato dai mercanti ebraico-britannici”<sup>80</sup>; nella sopraggiunta incapacità dell’inglese di presentare i tratti “di una razza superiore, guerriera, degna dell’impero” s’indovinava la presenza della “razza dell’ebreo”<sup>81</sup>. Insomma, non solo l’Inghilterra sarebbe una pedina nella mani della finanza ebraica, ma dalle pagine evoliane sembra quasi trasparire l’idea secondo cui tutti i gangli vitali dell’impero sarebbero in effetti occupati o perlomeno controllati dagli ebrei.

La tesi del fondamentale carattere ebraico dell’impero inglese diventa assolutamente centrale negli ultimi due articoli evoliani presi in esame. *L’ebreo Disraeli e la costruzione dell’impero dei mercanti*, del settembre ’40, parte dalla denuncia che quello inglese non sarebbe altro che “la caricatura e la contraffazione” di un vero impero. Argomento più volte ribadito, lo si è già visto. Ma in questo caso totalmente interpretato alla luce della ‘questione ebraica’. Evola inizia col sottolineare il fatto che “l’infiltrazione dell’ebraismo in Inghilterra è di lunga data”<sup>82</sup>, risalendo alla rivoluzione inglese e al protestantesimo, per poi giungere alla conclusione che lo stesso Impero britannico sarebbe “una creatura inedita dell’ebraismo, da un ebreo donata alla Corona reale inglese. Questo ebreo fu Beniamino Disraeli”<sup>83</sup>. E fu sempre Disraeli a stravolgere a tal punto l’idea imperiale, da renderla un “facsimile dell’idea messianico-imperialistica ebraica”. In tal modo, mentre “si compiva l’ebraizzazione dell’antica Inghilterra feudale”, Disraeli portava avanti il suo disegno supremo, ossia “quello di accrescere e rafforzare la potenza del nuovo impero dei mercanti, della nuova ‘Venezia imperiale’, della risorgente Israele della Promessa”<sup>84</sup>. E ciò “secondo uno stile parimenti ebraico”, consistente in “quella triste e cinica politica internazionale ‘inglese’ per interposte persone ‘protette’ e per mezzo di ricatti” che proprio in Disraeli avrebbe trovato uno dei suoi più convinti “promotori”<sup>85</sup>. Ma l’esempio di questa politica, addotto da Evola, quello della guerra russo-turca del 1877-1878, non è affatto persuasivo. Evola scrive che “la Turchia, vinta, è salvata dall’Inghilterra”, grazie al “noto metodo ‘inglese’ delle minacce e delle sanzioni”<sup>86</sup>; e, cosa ancor più grave, “in questa congiuntura, provocata dal Disraeli, la Turchia viene ad essere ammessa nella comunità delle nazioni europee”<sup>87</sup>. Ora, non è difficile dimostrare che sin dalla Convenzione degli Stretti del 1841 (per non parlare della guerra di Crimea), l’Inghilterra si era schierata a fianco della Turchia per ostacolare l’espansionismo russo. Così come basterà richiamare il Congresso di Parigi del 1856 per antedatere di un ventennio l’ingresso della Turchia nel concerto degli Stati europei<sup>88</sup>. In altre parole, pur di avvalorare il ruolo ‘sovversivo’ di Disraeli, Evola finisce per forzare in maniera significativa una serie di dinamiche storiche.

Per chiudere, uno scritto del settembre ’41, intitolato *Volto e genesi della “British-Israel World Federation”*, indaga gli aspetti ‘genealogici’ della pervasiva influenza che l’ebraismo esercita in Inghilterra. A partire dalla nozione di *angloisraelismo*, Evola cerca di portare alla luce la genesi di questa vera e propria simbiosi tra l’elemento ebraico e quello inglese, si da rintracciare, al contempo, “l’ultimo, il reale significato”<sup>89</sup> della guerra voluta dall’Inghilterra contro i paesi dell’Asse. Al di là dell’essere l’ennesima conferma di come le analisi evoliane risentano della congiuntura bellica, l’articolo è importante perché individua nell’angloisraelismo il fondamento di

---

<sup>80</sup> *Ibid.*

<sup>81</sup> *Ivi*, p. 336. Che il mercante fosse ‘per natura’ semita, era un leit-motiv della propaganda antiebraica. Una variante sul tema era quella dell’impero inglese erede di Cartagine, su cui cfr. M. Cagnetta, *Antichisti e impero fascista*, cit., pp. 89-95.

<sup>82</sup> J. Evola, *L’ebreo Disraeli e la costruzione dell’impero dei mercanti*, in Id., *I testi de La Vita Italiana*, II, cit., p. 203.

<sup>83</sup> *Ivi*, p. 204.

<sup>84</sup> *Ivi*, p. 207.

<sup>85</sup> *Ibid.*

<sup>86</sup> *Ibid.*

<sup>87</sup> *Ivi*, p. 208.

<sup>88</sup> All’art. VII del Trattato di pace di Parigi del 30 marzo 1856, si legge: “Sa Majesté l’Empereur des Français, Sa Majesté la Reine du Royaume-Uni de la Grande-Bretagne et d’Irlande, Sa Majesté le Roi de Prusse, Sa Majesté l’Empereur de toutes les Russies, et Sa Majesté le Roi de Sardaigne, déclarent la Sublime Porte admise à participer aux avantages du droit public et du concert Européen” (cit. in G. Gozzi, *Diritti e civiltà. Storia e filosofia del diritto internazionale*, il Mulino, Bologna 2010, p. 146 nota 42).

<sup>89</sup> J. Evola, *Volto e genesi della “British-Israel World Federation”*, in Id., *I testi de La Vita Italiana*, II, cit., p. 318.

legittimità dell'impero inglese. In sintesi: per Evola, non solo l'impero sarebbe una 'creatura' ebraica, voluta da Disraeli, ma le sue stesse basi 'ideologiche' risalirebbero all'ebraismo. È infatti dall'esigenza "di legittimare compiutamente l'*imperium* inglese come effetto di elezione e di volontà divina" che "sorge l'angloisraelismo"<sup>90</sup>. Nella fattispecie, la soluzione viene trovata nell'affermazione "della discendenza del popolo britannico dal popolo ebraico", grazie all'utilizzazione "*ad usum delphini* dell'enigma relativo alle dieci tribù del regno settentrionale d'Israele scomparse dalla storia"<sup>91</sup>. Ora, conclude Evola, secondo l'angloisraelismo "queste dieci tribù altro non sarebbero che gli anglosassoni". Ed essendo dunque discendenti "della parte principale del popolo ebraico, gli Inglesi potrebbero rivendicar senz'altro per sé stessi la dignità di popolo eletto da Dio per un legittimo dominio di tutte le terre"<sup>92</sup>. Insomma, l'angloisraelismo andrà inteso come un potente 'mito di elezione', che, pur potendo contare su alcuni significativi precedenti storico-simbolici, troverà il suo slancio decisivo solo nell'atmosfera segnata dall'avvento e dallo sviluppo del "puritanesimo anglosassone" e dal "messianismo britannico" ad esso collegato e da esso suscitato. D'altronde, già nell'articolo su Disraeli, Evola aveva appunto ricordato che furono "la rivoluzione inglese e il protestantesimo" ad aprire agli ebrei le porte dell'Inghilterra, dopo la loro espulsione decretata nel lontano 1290 da Edoardo I, "sulla base di una petizione appoggiata da Cromwell e infine approvata da Carlo II"<sup>93</sup>.

## 5. La decolonizzazione secondo Evola

In precedenza ho accennato a un 'filo rosso' che legherebbe tra loro le riflessioni evoliane sviluppate prima e dopo il tornante decisivo rappresentato dalla seconda guerra mondiale e che mi ha indotto a ravvisare una discontinuità solo parziale tra queste due fasi. A fronte del mutamento radicale del contesto storico-politico, emerge un dato che permane e che può essere sintetizzato così: Evola già nel periodo precedente il secondo conflitto mondiale aveva avvertito il pericolo in cui versava l'egemonia della 'razza bianca', aveva cioè intravisto con limpidezza di sguardo l'incombere di un processo 'globale' di decolonizzazione che stava investendo con forza gli imperi coloniali. Per questo, tutti i suoi sforzi andavano verso un'unica direzione: ricostruire l'egemonia e il prestigio dei popoli europei, recuperare l'antica supremazia della 'razza bianca'. Detto altrimenti: Evola sin dagli anni Trenta era consapevole della precarietà del dominio coloniale europeo, eroso in particolar modo dal principio wilsoniano dell'autodeterminazione dei popoli e dall'impianto universalistico della Società delle Nazioni. Per cui, al di là delle critiche mosse all'impero

---

<sup>90</sup> *Ivi*, p. 319.

<sup>91</sup> *Ibid.*

<sup>92</sup> *Ibid.*

<sup>93</sup> J. Evola, *L'ebreo Disraeli e la costruzione dell'impero dei mercanti*, cit., p. 203. E se è vero che per Evola "il primo angloisraelita" fu "un certo Richard Brothers" che nel 1822 diede alle stampe un'opera in cui veniva chiaramente formulata "la tesi della diretta discendenza degli Anglosassoni [...] dalle dieci tribù perdute d'Israele" (J. Evola, *Volto e genesi della "British-Israel World Federation"*, cit., p. 320), tale teoria, nelle sue molteplici varianti, poteva già vantare un retroterra plurisecolare. Infatti, già nel Cinquecento autori spagnoli (Duran, Roldàn, ecc.) avevano parlato delle dieci tribù perdute d'Israele, identificandole però con le popolazioni indigene del continente americano (cfr. G. Gliozzi, *Adamo e il Nuovo Mondo. La nascita dell'antropologia come ideologia coloniale: dalle genealogie bibliche alle teorie razziali (1500-1700)*, La Nuova Italia, Firenze 1977, pp. 49-110). Questa teoria giudeogenetica conoscerà una "nuova vita" (Gliozzi) nella prima metà del Seicento in Inghilterra, con autori quali Eliot e Thorowgood (cfr. *ivi*, pp. 419-443), e nello stesso torno di tempo negli ambienti sefarditi olandesi (cfr. *ivi*, pp. 475-489). L'elemento interessante di entrambi i 'ritorni' della teoria giudeogenetica era il loro basarsi, in pratica, sulla medesima fonte, cioè la relazione del portoghese Antonio de Montezinos, cosa che spinse diversi studiosi dell'epoca a vedere in questo intreccio "il pericolo che la tesi giudeogenetica servisse a cementare ideologicamente un'alleanza anglo-ebraica" (*ivi*, pp. 486-487 nota 159). Altro aspetto che poteva concorrere a rafforzare questa impressione è che uno dei maggiori protagonisti della discussione in Olanda, col suo *Spes Israel*, era quel Menasseh ben Israel protagonista, al contempo, delle trattative con Cromwell per la riammissione degli ebrei in Inghilterra (cfr. S. Nadler, *Baruch Spinoza e l'Olanda del Seicento*, Einaudi, Torino 2002, pp. 107-109).

britannico - critiche contingenti perché dettate dalle urgenze del momento: guerra d'Etiopia, 'questione ebraica', entrata dell'Italia nel conflitto mondiale –, l'intenzione che aveva sempre animato Evola era stata quella, inequivocabile, della difesa e della restaurazione del prestigio 'mondiale' dei popoli europei come fine ultimo da realizzare prima che certi processi divenissero del tutto irreversibili<sup>94</sup>, unita all'auspicio che a porsi alla testa di tale dinamica 'controdecadente' fosse l'Asse, e in particolare l'Italia.

La differenza essenziale consisterà allora nel constatare come, nel dopoguerra, Evola, abbandonando col tempo gli intendimenti 'ricostruttivi', si farà via via sempre meno illusioni sulla tenuta del colonialismo e finirà per registrare, con accenti sempre più disincantati e sconsolati, il progressivo venir meno del dominio coloniale europeo e l'incapacità dei popoli europei di mantener salde le proprie posizioni in Asia e Africa.

Il motivo fondamentale del declino dell'egemonia europea è predominante già nel primo scritto del dopoguerra che Evola dedica esplicitamente a questo tema. L'articolo dell'ottobre '50, intitolato *Ora tocca all'Asia. Il tramonto dell'Oriente*, mette sull'avviso sin dall'*incipit*: "che il prestigio e l'egemonia della razza bianca siano ormai in piena crisi, è cosa che non fa più dubbio a nessuno". Anzi, i "rivolgimenti recenti", aventi a protagoniste "le razze gialle", andranno intesi come "precursori di un moto più vasto e generale, di uno scatenamento, destinato a render ancor più problematico il nostro futuro"<sup>95</sup>. Una volta correttamente individuato nell'Asia l'epicentro della prima manifestazione novecentesca della decolonizzazione, Evola si dilunga sulle cause di tale processo. E qui ritornano sue vecchie analisi. Innanzitutto, viene messa in risalto l'eccezionalità dell'avventura coloniale; con le parole di Evola, "il fatto che per secoli un certo gruppo di popoli sia riuscito ad assoggettare al proprio volere tutto il resto del mondo appare unico nella storia universale". Ciò si spiega con "spirito di avventura, ardimento, volontà decisa, durezza di carattere, e poi doti di organizzazione", unite al "convincimento che il cristianesimo" rendesse gli europei i portatori "della vera fede"<sup>96</sup>. Ma questi "fattori eroico-religiosi dovevano rapidamente venir meno" nel momento in cui "al periodo dei *conquistadores*" subentrò lo "sfruttamento economico" da parte "delle varie compagnie commerciali" europee<sup>97</sup>. Di poi, Evola torna a insistere sul fatto che, quasi come se si trattasse di una sorta di nemesi storica, sarebbero stati proprio gli europei a fornire ai popoli delle colonie le armi ideologiche per la loro emancipazione, per prima cosa diffondendo "il vangelo dei 'diritti dell'uomo'" e poi la dottrina della "autodecisione dei popoli", risalente alla pace di Versailles. Di conseguenza, gli europei "con una specie di autosadismo, dovevano ridursi alla fine a predicare l'anticolonialismo" e ad aprire così la strada al tramonto della loro egemonia<sup>98</sup>. In

---

<sup>94</sup> Una conferma a distanza di anni: tra i risultati positivi di una ipotetica vittoria dell'alleanza italo-tedesca, l'Evola degli anni Sessanta avrebbe annoverato "l'impedire l'insurrezione dei popoli di colore e la fine dell'egemonia europea, perché mai e poi mai nell'Ordine Nuovo, da instaurare nel segno delle idee difese dai popoli dell'Asse, avrebbe potuto affermarsi la psicosi autolesionistica dell'anticolonialismo, né quella rivolta avrebbe potuto contare su appoggi da parte sovietica" (J. Evola, *Il fascismo visto dalla Destra. Con note sul III Reich*, Settimo Sigillo, Roma 1989, pp. 128-129). In queste poche righe si concentrano tutta una serie d'importanti riflessioni: non solo non è scomparsa l'eco della spengleriana 'rivoluzione dei popoli di colore', ma è presente con forza il richiamo alla *psicosi autolesionistica dell'anticolonialismo*, che sarà spiegazione ricorrente in Evola, come vedremo in seguito, e non manca un lucido rimando al ruolo ricoperto dall'URSS nel processo di decolonizzazione. Inutile, poi, ricordare che per Evola la posta in gioco decisiva era appunto l'*egemonia europea*.

<sup>95</sup> J. Evola, *Ora tocca all'Asia. Il tramonto dell'Oriente*, in "Il Nazionale", II, 41, 8 ottobre 1950, p. 2.

<sup>96</sup> *Ibid.*

<sup>97</sup> *Ibid.* Come già osservato in precedenza, nel caso portoghese questi aspetti erano tra loro strettamente collegati, compreso il motivo religioso, nella fattispecie anti-islamico (cfr. W. Reinhard, *Storia del colonialismo*, cit., p. 28). Tra l'altro, il 'fattore religioso' persisterà praticamente sino alla fine del colonialismo, come dimostrato in occasione della conquista dell'Etiopia. Non solo, perché specialmente in Africa, il ruolo evangelizzatore della religione risale non certo agli inizi del colonialismo ma all'Ottocento; nota Speitkamp che "il cristianesimo fu introdotto in Africa nel XIX secolo come l'islam" (W. Speitkamp, *Breve storia dell'Africa*, cit., p. 127; ovviamente, l'allusione all'islam concerne l'Africa subsahariana). Ma, in omaggio alla prassi dell'*indirect rule*, "nelle regioni islamiche, i funzionari coloniali non solo britannici ma anche tedeschi e francesi non interferirono con le scuole coraniche. Inoltre, impedirono l'attività missionaria nei confronti della popolazione musulmana" (*ivi*, p. 228).

<sup>98</sup> J. Evola, *Ora tocca all'Asia. Il tramonto dell'Oriente*, cit., p. 2.



breve, Evola finiva per individuare con lucida consapevolezza le tappe decisive dell'ideologia della decolonizzazione, prima coincidente col ciclo di lotte 'atlantiche' sostenute dal progetto universalistico dei 'diritti dell'uomo'<sup>99</sup>, e poi con l'operato di Wilson e Roosevelt.

Che poi il 'risveglio' dei paesi asiatici significhi per essi imboccare in realtà "la stessa via discendente, spiritualmente involutiva" dell'Occidente, grazie all'assimilazione delle sue "ideologie più pervertitrici"<sup>100</sup> (da qui l'idea del tramonto dell'Oriente 'tradizionale') è discorso diverso, che Evola aveva già affrontato nell'anteguerra e che riprenderà, in relazione al mondo islamico, in un articolo del marzo '57, uscito sul *Meridiano d'Italia*, dove si trova scritto: "gli stessi popoli islamici non si stanno rendendo indipendenti dall'Occidente che in quanto si occidentalizzano, ossia che in quanto subiscono spiritualmente e culturalmente l'invasione occidentale: essi non si emancipano materialmente che abbandonando in larga misura le proprie tradizioni e costituendosi a fac-simili più o meno imperfetti degli Stati occidentali"<sup>101</sup> e in tal modo aprendosi all'influenza comunista. Ma l'articolo, scritto sul finire della crisi di Suez, quando lo smacco anglo-francese era oramai evidente, costituisce anche una lucida messa in guardia nei confronti di quelle "simpatie" filonasseriane e anticolonialiste presenti negli stessi "ambienti nazionali" italiani. Simpatie, ammonisce Evola, che non possono in alcun modo giustificare attacchi indiscriminati al colonialismo, sì da dimenticare "come esso fino ad ieri si legasse al principio stesso dell'egemonia della razza bianca", per poi aggiungere: "supponiamo che noi avessimo ancora la Libia e l'Abissinia. Ebbene, se in tali paesi si destassero movimenti di indipendenza sul tipo di quelli che ora sommuovono l'Africa settentrionale, li seguiremmo forse con la stessa simpatia, a maggior gloria del principio delle 'libere nazionalità'?"<sup>102</sup> Scontata la risposta, seccamente negativa.

La difesa del colonialismo, in particolare di quello fascista, trova conferma esplicita in altri due successivi articoli evoliani. Nel primo, Evola non solo ricorda come proprio la conquista dell'Etiopia avesse messo il fascismo di fronte al problema della "difesa del prestigio della razza bianca nei confronti dei popoli di colore", ma ne rivendica a distanza di decenni gli aspetti positivi, soprattutto se confrontati con gli atteggiamenti di "molti bianchi" che "con una specie di masochismo, nel segno della democrazia e dell'umanitarismo si rallegrano dell'emancipazione e dell'insorgenza minacciosa dei popoli di colore e del tramonto definitivo del prestigio europeo"<sup>103</sup>. Nel secondo articolo, del 1961, sempre in riferimento alla politica coloniale fascista, Evola scrive: "spero che nessun camerata penserà a scagionare Mussolini e il fascismo anche per questo aspetto del rivolgimento 'razzista', perché si vede bene a che cosa ha condotto l'opposto atteggiamento rinunciatario, la scomparsa di ogni sentimento di razza fra i popoli bianchi: alla minacciosa marea delle genti di colore, alla fine dell'egemonia europea, alle vergognose vicende che soprattutto in Africa si stanno svolgendo"<sup>104</sup>. Qui, a parte il richiamo diretto alle vicende della decolonizzazione

---

<sup>99</sup> Cfr. non solo il testo di Jonathan Israel già citato, ma anche, giusto a titolo d'esempio, C.L.R. James, *I giacobini neri*, DeriveApprodi, Roma 2006, sulla rivolta di Santo Domingo del 1791 guidata da Toussaint l'Ouverture. L'accostamento non è casuale; tutt'al contrario, è una esplicita critica del discutibile tentativo di Israel di separare la presunta innocenza e purezza d'intenti dell'illuminismo radicale dal Terrore giacobino. Un tentativo costruito sull'antitesi del tutto astratta tra un giacobinismo, fedele seguace di Rousseau, e l'illuminismo radicale, a sua volta avversato dal pensatore ginevrino e dai suoi epigoni. E ancora, sull'idea di una rivoluzione francese felicemente guidata dagli illuministi radicali "fino ai primi del 1793" e poi all'improvviso stravolta dalla "violenza omicida" dei giacobini (J. Israel, *Una rivoluzione della mente*, cit., p. 215); sulla manipolazione delle critiche di Robespierre alla scristianizzazione trasformate in attacchi all'illuminismo radicale (cfr. *ivi*, pp. 216-217) e sulla persecuzione subita da Cloots e Condorcet non ricondotta correttamente alla militanza 'scristianizzatrice' del primo e girondina del secondo ma, di nuovo, a quella che Israel non esita a definire "la purga anti-illuminista" (*ivi*, p. 216). Infine, pare sfuggire del tutto a Israel che molti dei propugnatori della *déchristianisation* furono tra gli artefici della messa del Terrore 'all'ordine del giorno' (da Chaumette agli hébertisti).

<sup>100</sup> J. Evola, *Ora tocca all'Asia. Il tramonto dell'Oriente*, cit., p. 2.

<sup>101</sup> J. Evola, *L'emancipazione dell'Islam è una strada verso il comunismo*, in Id., *I testi del Meridiano d'Italia*, Ar, Padova 2003, p. 218.

<sup>102</sup> *Ivi*, p. 217.

<sup>103</sup> J. Evola, *Razzismo e altri "orrori" (compreso il ghibellinismo)*, in "L'Italiano", I, 5-6, 1959, p. 69.

<sup>104</sup> J. Evola, *Fascismo ed ebraismo*, in "L'Italiano", III, 4-5, 1961, p. 82.

africana (il 1960 era stato il cosiddetto *anno dell’Africa*, con numerosi territori coloniali resisi indipendenti), Evola torna a insistere su una serie di motivi tra loro strettamente intrecciati: il giudizio positivo sul colonialismo fascista, l’atteggiamento autolesionistico, rinunciatario e masochistico degli europei, la decolonizzazione come perdita secca del prestigio e dell’egemonia dell’Europa. Anzi, si potrebbe dire che Evola, a partire dall’articolo del 1950 prima citato, abbia provveduto a scandire, attraverso la sua produzione giornalistica, le tappe decisive dell’eclissi del residuale ruolo ‘mondiale’ dell’Europa: 1950, decolonizzazione asiatica; 1957, crisi di Suez; 1961, anno dell’Africa.

Ancora del 1961 è un altro articolo, questa volta imperniato sulla questione algerina, momento conclusivo della dissoluzione dell’impero coloniale francese. Non a caso, per Evola è “purtroppo evidente che il cedimento della razza bianca è giunto ormai a un punto tale, che tutto ciò che ancora si può fare richiede sforzi e sacrifici inauditi”<sup>105</sup>, visto il totale fallimento dell’unica “soluzione” auspicabile, cioè quella di “soffocare tempestivamente il male in germe mediante l’azione concertata, unitaria ed energica di tutte le nazioni di razza bianca, diciamo pure, di tutte le nazioni colonialiste”<sup>106</sup>. Ma di fronte a quelle poche realtà restate “in piedi” (Sudafrica, le colonie portoghesi, l’OAS in Algeria), di fronte al fatto “inaudito” che la Gran Bretagna abbia finito per condannare il Sudafrica “pel suo ‘razzismo’, pel suo mettere a posto i negri, i negri d’elezione e i loro sobillatori”, il bilancio è decisamente in passivo: “ogni resistenza in Africa si rende particolarmente difficile; può nascere la tentazione di abbandonare tutto, anche a costo di finire in una crisi come quella del Belgio, e di lasciar via libera alla sovversione”<sup>107</sup>. Accanto a ciò, Evola torna a riflettere sulle ideologie anticolonialiste, mettendone puntualmente in chiaro il ruolo di ‘supporto’ della decolonizzazione e di sua cassa di risonanza propagandistica. Infatti, nota Evola, con particolare riferimento alla situazione italiana, “di fronte all’alternativa fra un’ideologia internazionalistica e anazionale – quella democratica e libertaria applicata al piano mondiale – e i valori di razza, di tradizione, di solidarietà europea, non si è esitato a scegliere: gli italiani ‘democratici’ e di sinistra si trovano sullo stesso fronte ideale del partigiano algerino, del negro e del Mau-Mau, tutti fratelli di sangue nel segno di un sacro ideale: tutti gli altri Italiani, sono i nemici pubblici”<sup>108</sup>.

A distanza di qualche anno, troviamo nuovamente una difesa del colonialismo italiano e una contestuale critica dell’anticolonialismo, in vista di un possibile, ma in realtà remotissimo e poco probabile, “raddrizzamento dell’Europa”. Nella *Lettera ad Almirante*, pubblicata nel marzo del 1967 su *Noi Europa*, nel contesto di una polemica col segretario del MSI, accusato di “cedimento” sulla questione del rapporto fascismo-razzismo, Evola torna a rivendicare del razzismo fascista quegli “aspetti positivi, costruttivi”, che erano poi gli stessi “che Mussolini aveva essenzialmente in vista”, il “primo” dei quali essendo “la difesa dal meticcio e il rafforzamento del senso di dignità

---

<sup>105</sup> J. Evola, *La scelta della Francia*, cit., p. 43.

<sup>106</sup> *Ibid.*

<sup>107</sup> *Ivi*, p. 44.

<sup>108</sup> *Ibid.* Proprio i Mau-Mau, setta segreta dei kikuyu del Kenya in lotta contro gli inglesi, sembrano attirare l’attenzione di Evola. In una recensione del ’64 di un testo di Boris De Rachewiltz, parlando dei “riti con cui i Mau-Mau statuivano il loro giuramento di assoluta fedeltà alla setta”, Evola evidenzia la loro “base sessuale”, aggiungendo: “se per il lettore comune colpirà soprattutto il loro carattere osceno e sporco quasi inimmaginabile, ancor più importante è vedere in essi la evocazione stregonica di forze tenebrose che prendono possesso dell’individuo e solo su tale base possono farlo capace di un disprezzo per la vita e di una ferocia frenetica e indomita. Ciò non toglie che, secondo il nuovo corso anticolonialista della politica britannica, si siano potuti vedere uomini politici, *gentlemen* della razza bianca inglese sedere ormai, senza nessun scrupolo, insieme a capi Mau-Mau assassini già imprigionati e rilasciati” (J. Evola, *Eros nero*, in Id., *Il Secolo d’Italia (1952-1964)*, Fondazione Evola, Roma 2001, p. 102). In sintesi, per Evola i Mau-Mau rappresentavano un esempio eclatante delle sopravvivenze magiche (in senso deterioro), regressive, stregoniche, sub-personali, proprie delle culture africane. Icasticamente: “se il culto negro ha un carattere generale esso è costituito dall’invasamento” (J. Evola, *La suggestione negra*, in Id., *I testi de Il Conciliatore*, Ar, Padova 2002, p. 104). In maniera speculare, l’atteggiamento degli inglesi verso i Mau-Mau era il segno inequivocabile del cedimento irreversibile del prestigio europeo nei confronti dei popoli di colore.

della razza bianca, della nostra nazione di fronte ai popoli di colore”<sup>109</sup>, un aspetto “che oggi, data la vergognosa capitolazione dei popoli europei e la psicosi anticolonialista – che ha portato fino al caso inaudito della Inghilterra che fa causa comune coi negri contro la popolazione bianca della Rhodesia – non solo non è superato ma è attuale quanto mai, se ad un raddrizzamento dell’Europa è ancora il caso di pensare”<sup>110</sup>. A quest’altezza di tempo, quando la decolonizzazione aveva in pratica compiuto il suo percorso, Evola, pur continuando a ritenere possibile, con riserve fortissime e uno scetticismo sempre più marcato, appunto un “raddrizzamento dell’Europa”, in realtà, molto probabilmente già dal 1961, vera data-spartiacque, aveva maturato il convincimento che il crollo del dominio coloniale europeo fosse oramai inarrestabile. Ecco spiegato perché sul finire degli anni Sessanta, quando rimaneva in piedi solo il colonialismo portoghese, Evola indirizzerà la sua attenzione soprattutto verso la difesa a tutto campo dei regimi ‘bianchi’ del Sudafrica e della Rhodesia, ai suoi occhi ancora capaci di resistere all’autolesionismo e all’abdicazione dell’Europa di fronte ai popoli di colore<sup>111</sup>. Già anticipata dalla condanna dell’atteggiamento inglese verso il Sudafrica nell’articolo *La scelta della Francia*, dove Evola usa lo stesso termine - *inaudito* - impiegato nella *Lettera ad Almirante* per il caso rhodesiano, questa difesa la si ritrova praticamente in tutti gli scritti che ancora restano da esaminare.

Nell’articolo *La suggestione negra*, dell’aprile ’68, Evola non solo torna a stigmatizzare l’Inghilterra che “ha costretto la Rhodesia a uscire dal *Commonwealth* perché essa non intende ‘allinearsi’, non vuole seguire l’esempio di viltà e di rinunciarismo offerto da una declinante Europa e si rifiuta di scavarsi la propria fossa a maggior gloria del feticcio democratico”<sup>112</sup>, ma soprattutto sviluppa un’articolata giustificazione dell’*apartheid*. Con le sue parole: “*essere se stessi*: questa è una norma valida sia per il singolo che per una collettività. A tale riguardo, di rigore si potrebbe perfino prescindere da ogni questione di superiorità o di inferiorità. [...] L’altra alternativa è soltanto la promiscuità, ed è ad essa che mira il dogma democratico egualitario, abbattere ogni limite, abolire ogni distanza, prima all’interno di un popolo, poi fra i popoli e le razze. Per quanto riguarda i negri, in nome della cosiddetta ‘coscienza umana’ si grida contro il regime dell’*apartheid*, saggiamente adottato nell’Africa centrale e australe, confondendolo con quello avvilente di una segregazione da ghetto. Ebbene, *apartheid* vuol dire, letteralmente, stare da parte, ognuno per sé [...]. Non vi è nulla di umiliante che ogni ceppo viva a sé, che esso mantenga i propri costumi e le proprie tradizioni, che sviluppi separatamente quelle qualità che corrispondono alla sua natura propria, a fianco di altri gruppi, nel rispetto reciproco”<sup>113</sup>.

Le stesse riflessioni si ritrovano in *America negrizzata*, un importante articolo incluso nella silloge *L’Arco e la Clava*. Prendendo spunto dall’*integrazione* razziale, all’epoca all’ordine del giorno negli Stati Uniti, giudicata una vera e propria “imposizione” dall’alto e dunque “un aperto oltraggio al principio di libertà”, Evola si sofferma sul Sudafrica, con parole, ancora una volta, di apprezzamento per il regime dell’*apartheid*. “Si depreca il regime detto segregazionistico, quello dell’*apartheid* – scrive Evola – mentre esso è il solo ragionevole e che non fa torto a nessuno: che ciascuno se ne stia a casa sua, fra i suoi. Vi è qualcosa di inaudito in ciò che il ‘progresso’ ha potuto nella razza bianca degenerare; gli Inglesi, che fino a poco fa erano razzisti pratici a oltranza [...], seguendo l’infatuazione ‘anticolonialista’ hanno costretto [...] i loro compatrioti della Rhodesia a staccarsi dal Commonwealth, applicando sanzioni contro di loro, per non essersi piegati all’imposizione di concedere il voto democratico indiscriminato e parificato alla massa della

---

<sup>109</sup> J. Evola, *Lettera ad Almirante*, in Id., *I testi di Ordine Nuovo*, Ar, Padova 2001, p. 129.

<sup>110</sup> *Ivi*, pp. 129-130.

<sup>111</sup> Va comunque ricordato che il Sudafrica appoggiò con convinzione e continuità prima il colonialismo portoghese, poi movimenti antimarxisti come l’UNITA in Angola e la RENAMO in Mozambico. Il conflitto in cui venne coinvolto il Sudafrica è noto come *South African Border War*.

<sup>112</sup> J. Evola, *La suggestione negra*, cit., p. 102.

<sup>113</sup> *Ivi*, p. 101.

popolazione negra, cosa che li avrebbe scalzati dalle terre solo da essi civilizzate”<sup>114</sup>. E in realtà, sia detto *en passant*, gl’inglesi erano stati “razzisti pratici” davvero “a oltranza”, cioè anche verso i boeri, considerati “affetti da tribalismo patriarcale, dunque da situare a un livello poco superiore a quello degli indigeni, e perciò colonizzatori incapaci di civilizzare”, e appartenenti “a una nazione arretrata, caratterizzata da ingredienti razziali primitivi”<sup>115</sup>.

Ancora in un articolo del gennaio del 1969, Evola insisteva sul medesimo argomento: “si parla come di un abominio del regime dell’*apartheid* vigente in Sud Africa, interpretandolo tendenziosamente come una ‘inammissibile segregazione’: il significato letterale del termine è proprio ‘stare a parte’, stare ognuno per sé, insieme ai suoi, non in un regime di oppressione ma di ‘sviluppi separati’, con la sola riserva che in base alla violenza democratica del puro numero una maggioranza negra non scavalchi i bianchi e non si metta a capo di Stati che solo i bianchi hanno creato e che solo ai bianchi debbono la loro prosperità e civiltà”<sup>116</sup>. E, considerazione a margine, nello stesso articolo Evola, servendosi del testo di Saint-Paulien, *La contre-révolution africaine*, delineava un quadro disincantato di quegli Stati africani “divenuti ‘liberi’ in seguito alla psicosi anticolonialista”; accanto “a ridicole scimmiettature delle istituzioni democratiche europee, si hanno congiure e colpi di Stato a ripetizione, ribellioni, lotte tribali, eccidi, disordine amministrativo, despotismi primitivi appena mascherati”<sup>117</sup>.

Ma Evola, in merito alla questione ‘colonialismo’, ha anche portato avanti una incessante opera di chiarificazione storica e di rettificazione dottrina rivolta agli stessi ‘ambienti nazionali’ gravitanti intorno il MSI o comunque rientranti, a pieno titolo o meno, nella galassia ‘neofascista’. A conferma: in un articolo del 1971 Evola entra in polemica durissima con Giorgio Pini. Mentre quest’ultimo condannava, sono parole sue, “ogni collusione” con il regime “colonialista di Lisbona”, e bollava come “assurde e incivili le simpatie per i mercenari della Legione Straniera, falliti strumenti contro l’indipendenza indocinese e algerina”<sup>118</sup>, la risposta di Evola a quest’esempio lampante di “perversione ideologica”<sup>119</sup> era semplice e lineare: si trattava di totale appiattimento sulle tesi dei nemici dell’Europa e di penoso esercizio di conformismo ideologico. E alla luce delle lezioni che la storia ha provveduto ad impartirci nel frattempo, appare sempre più evidente chi stesse dalla parte del torto in quella polemica di decenni fa. Di sicuro, non Evola...

aprile 2011

Giovanni Damiano

---

<sup>114</sup> J. Evola, *America negrizzata*, in Id., *L’Arco e la Clava*, Mediterranee, Roma 1995, pp. 39-40 nota1. Non a caso, tale nota manca nella prima versione di questo scritto, risalente al 1964 (cfr. J. Evola, *Il negro in America*, in “L’Italiano”, VI, 6, 1964, pp. 20-25).

<sup>115</sup> N. Merker, *Europa oltre i mari*, cit., p. 132. Giudizi ovviamente infondati, ma che trovavano alimento nell’effettiva assenza nei boeri, straordinario popolo di allevatori e contadini, di ogni ‘tentazione’ civilizzatrice e nella loro ripulsa verso le attività mercantili. E molto probabilmente, gl’inglesi non avevano dimenticato la *settimana nera* della guerra anglo-boera del 1899-1902, durante la quale incapparono in una serie clamorosa di rovesci.

<sup>116</sup> J. Evola, *I tabù dei nostri tempi*, appendice a Id., *Gli uomini e le rovine*, Mediterranee, Roma 2001, p. 244.

<sup>117</sup> *Ivi*, p. 245. Un panorama dell’Africa postcoloniale drammaticamente confermato dalle vicende dei decenni successivi, su cui cfr. almeno W. Speitkamp, *Breve storia dell’Africa*, cit., pp. 283-314 e G. Carbone, *L’Africa*, cit., pp. 43-121. Dati molto indicativi anche in D. Held, *Governare la globalizzazione*, il Mulino, Bologna 2005, pp. 61-83. Un inciso: spesso si tende ad addossare al passato coloniale ogni male dell’Africa; questa lettura (o meglio, questa *strategia retorica*), chiaramente astorica, fa il paio con quella, altrettanto astorica, tendente a dipingere le società precoloniali africane come mondi ‘tradizionali’ e statici, privi di storia, bloccati in una sorta di atemporale stato di natura, sottratti a ogni dinamica di trasformazione e cambiamento. Pertanto, così come il colonialismo non ha significato l’entrata nella storia del continente africano, alla stessa stregua non può essere visto come un ‘passato che non passa’, come un peso opprimente e condizionante che ancora graverebbe sull’Africa.

<sup>118</sup> J. Evola, *Un mito e una forza per la Destra*, in Id., *I testi de Il Conciliatore*, cit., p. 154.

<sup>119</sup> *Ivi*, p. 155.